PA
6314
L2
1809

A. 3. Marc. Pl. Mil. Ty. L.

Class PA 6314
Book .L2
1869
DELLA CRUSCAN
COLLECTION

registr. e

TULLIO

DELL' AMICIZIA

VOLGARIZZAMENTO

DEL SEC. XIV.

IN FIRENZE MDCCCIX.

NELLA STAMPERIA DI BORGO OGNISSANTI.

PA6314
.L2
1809

208147

AI GENTILISSIMI GIOVANETTI

I SIGNORI

GIOVANNI E LUIGI RICASOLI.

Se in fronte a questo pregiabile Volgarizzamento dell' aureo Trattato di Cicerone sull' amicizia io pongo il Vostro Nome, o amabilissimi Giovanetti, non credo già di far cosa, che dai saggi uomini reputar si possa a

buona equità inopportuna. Potrebbe parere al primo aspetto che le antiche forme di dire d' uno Scrittore del Secolo XIV., e le disamene ricerche su certe voci del nostro linguaggio per la soverchia età rugginose, ed oggimai disusate, non fossero per avventura alla Vostra tenera età confacenti. Ma comecchè non sia questo il tempo per Voi di penetrare nei nascondigli delle nostre vecchie scritture per rintracciarvi l' oro più purgato e più schietto del parlar Fiorentino, non però di meno egli è il tempo d' inspirare alle Vostre tenere menti un amore inalterabile per tutto ciò che riguarda la favella pregiatissima di nostra Patria, e la Toscana eloquenza. Fa d' uopo che Vi assuefacciate ben tosto ad apprezzare i tesori lasciatici dai fondatori del nostro idioma, e fa d' uopo altresì farvi conoscere che non pur solamente avete per Patria Firenze, e che V' è imposto, come agli altri Vostri concittadini, il comune incarico di coltivar con impegno la materna lingua, ma che Voi siete ancora di

quell' illustre Prosapia, che diede alla Repubblica letteraria, e all' Accademia celebratissima della Crusca il gran Priore Orazio Ricasoli Rucellai, ed il Prior Luigi suo figlio, onde a Voi si richiede di amare ardentemente le Toscane lettere, e di farne tesoro nei Vostri animi, per obbligo non che di Patria, ma eziandio di Famiglia. Voi dunque che vedete continuamente tra le Vostre mura paterne l' autografo dei Dialoghi Filosofici dell' Imperfetto, monumento eterno del vasto sapere e dell' eloquenza d' uno de' Vostri antenati, Voi, che leggerete un giorno nei libri dei Redi, dei Magalotti, dei Salvini le lodi profusamente date a quest' uomo insigne, Voi, che dal Viviani lo troverete appellato sapientissimo Socrate, Voi non vi sentirete di buon' ora invogliati a percorrere la carriera da lui segnata nella Toscana letteratura, e nelle scienze profonde? Gli esempi illustri, che Vi hanno lasciato questi Vostri Maggiori, le comodità della vita e i talenti, che il benefico Creatore s' è degnato

accordarvi, le grandi e instancabili cure che si prendon per Voi i Vostri degnissimi e amantissimi Genitori, i Signori Leopoldo e Lucrezia, Vi aprono e vi spianano quella strada, che Vi conduce alla gloria d' essere un giorno utili alla Vostra Patria, e degni mantenitori dell' onore del Vostro Sangue. E se del Priore Orazio ebbero a dire un giorno il Casotti e il Salvini, che parve ch' ei colle sostanze di Monsignor Gio. della Casa suo zio materno ereditasse il suo spirito e la sua virtù, si potrà forse dire quando che sia, che l' eleganza Toscana, la profonda Filosofica mente, e le virtù morali e Cristiane del Priore Orazio medesimo sieno tornate nei Vostri animi vigorosamente a rinascere, e a rifiorire. Ma per essere quelche egli fu nell' età più matura, bisogno fa di essere quelch' ei fu negli anni primi della sua giovinezza. Ei non avea oltrepassato appena il quinto lustro della sua vita, che già si sedea rivestito della luminosa Arciconsolar dignità in mezzo ai dottissimi Accademici della Cru-

sca. Or si può egli salire sì tosto a un' altezza sì grande, senza avere incominciato con decisa volontà e con impeto ardente di buon' ora il viaggio? Se fossero a noi pervenute le particolarità del tempo della di lui puerizia, nulla certamente vi si ravviserebbe d' ozio, di dissipazione, di frivolezza, ma bensì vi comparirebbero le prime scintille del sentimento d' onore, l' attaccamento allo studio, e la pur troppo necessaria docilità. Io non ardirei d' esporvi ciò che debbe essere stato il Priore Orazio nei primi anni della sua vita, nè di rammentarvi i frutti, che nel resto del suo glorioso corso mortale ei raccolse di sue fatiche, se io non mirassi in Voi già incominciati i germogli di quei medesimi semi, che a lui produssero sì abbondante raccolta; e se non mi andasse per l' animo una sicura speranza che tenaci delle Vostre prime risoluzioni non cesserete giammai di estendere la coltura del Vostro spirito, e d' invigorire di giorno in giorno la ben augurata mossa delle Vostre nascenti

virtù. Mettete dunque a profitto i talenti, che Iddio V'ha dato non per viver negli agj e nell' oziosità della terra, ma per divenire utili ai Vostri simili; secondate le amorose premure de' Vostri teneri Genitori; adempite le speranze che di Voi va concependo la Patria; e avverate finalmente i sincerissimi augurj, i quali con tutta l'effusione del cuore Vi fa il Vostro

Umilissimo e Obblig. Servitore
Luigi Clasio.

PREFAZIONE

Nella giusta lusinga che il più dei dotti porti tuttora degli Scrittori del Secolo XIV. quella opinione, la quale portaroño un giorno i principali maestri di nostra lingua, i Salviati, i Salvini, i Manni, i Bottari, ed altri uomini insigni, credo che non sarà disapprovata la mia premura di pubblicare il Volgarizzamento del Trattato di Cicerone sull' amicizia fatto in quel secolo, e, per quanto è a mia notizia, ancora inedito. Forse non mancherà chi essendo usato di nauseare così fatte anticaglie riguarderà con occhio di compassione la mia fatica. Ma siccome nessuno è mai obbligato di leggere a mal suo grado ciò che non gli piace, così non è necessario che alcuno s' affanni in declamare contro di ciò che forse ad altri attalenta.

Il Codice da cui ho tratto questa operetta esiste nella Libreria del gentilissimo Sig. Giuseppe Pucci. Esso è membranaceo, di forma in quarto, e costa di sole venti carte. Il suo carattere polputo rotondo regolare, e la forma delle

lettere, specialmente delle maiuscole, danno sicuro indizio esser egli scritto nel secolo XIV. anzi io crederei che non oltrepassasse la metà di quel secolo. In qualche carta il carattere è sì fattamente dilavato che non ne ho potuto trar le parole senza pena; posso bensì assicurare di non averne perduta lettera. Nel pubblicare questo Volgarizzamento non mi son preso altra libertà che di riformare l'ortografia secondo l'uso corrente, come hanno fatto nelle loro edizioni il Bottari ed il Manni. Assai raramente ho dovuto alterare qualche piccola paroluzza, perchè m'è sembrato, non so se a torto o a ragione, di scorgervi errore; essendo ben persuaso che non vi è sì buon Codice, che considerar si possa assolutamente infallibile. Nè questo ho mai fatto senza avvertirne il Lettore. In alcuno di questi luoghi dubbiosi ho consultato due altri Codici, che sono in questa Città; uno nella Libreria Mediceo-Laurenziana, l'altro nella Magliabechiana: ma sono scritti ambedue nel Sec. XV. ed hanno tra il Pucciano, e alcuna volta tra loro quella solita varietà, che in esaminando gli antichi codici è stata sempre osservata dai più volte lodati Manni e Bottari. Non sono essi tuttavia tanto discordanti tra loro, che non vi si scorga la provenienza dal medesimo originale. Riporterò il principio dell'uno e dell'altro, avvertendo che forse quivi concordano più che altrove.

CODICE MEDICEO-LAURENZIANO.

Quinto Muzio augurio Iscevola era usato di raccontare molte cose di Gaio Lelio suo suocero, e dicea di lui cose memorevole e gioconde, e non

si dubitava di chiamarlo savio in ogni sermone, e in ogni raccontanza, che di lui facea. Io Tulio fui menato dal mio padre ad abitare con lui, acciò ch' io imparassi da lui al tempo ch' io cominciai a portare guarnacca a modo d' uomo, e mentre ch' elli vivette io dal suo lato non mi partia. E però molte cose saviamente da lui disputate, utile, e bene dette mi recava a memoria, e studiava d' apparare, e d' essere ammaestrato da lui. Ma poscia ch' elli morì io me n' andai ad un altro Iscevola, el quale fu vescovo de' sacrificii, del quale io ardisco sicuramente a dire ch' elli fue de' più eccellenti uomini della nostra cittade in senno e in iustizia. Ma di costui lascio di parlare, e tornomi al primo Iscevola auguriō.

CODICE MAGLIABECHIANO.

Quinto Muzio Scevola era usato di raccontare molte cose di Gaio Lelio suo suocero, e diceva di lui cose memorevoli e gioconde, e non dubitava chiamarlo savio in ogni sermone, e in ogni raccontanza, che e' faceva di lui. Al quale Scevola io Tullio fui menato da mio padre ad abitare con lui, acciò che io imparassi da lui al tempo che io incominciai a portare guarnacca al modo d' uomo, e mentre che elli vivette, ed io poteva, dal suo lato non mi partiva. E però molte cose da lui saviamente disputate, utili, e bene dette mi teneva a memoria, e studiava d' apparare, ed essere ammaestrato da lui. Ma di poi che elli morì io me n' andai ad un altro Scevola, il quale fu vescovo di sacrificii, del quale io ardisco sicuramente a dire, che elli fu de' più eccellenti uomini della nostra città in senno ed in giustizia. Ma di co-

stui lascio di parlare, e tornomi al primo Scevola agurio.

Il silenzio dei Bibliografi su questo antico Volgarizzamento, mi ha posto nella persuasione che non sia stato mai pubblicato: quantunque, attesa l'immensa quantità di libri, che esistono attualmente, io non pretenda di asserirlo senza riserva. Nè so se vi sieno altre antiche versioni inedite, oltre le più moderne stampate, e riferite dal Paitoni. Solo mi sovviene d'aver veduto molti anni sono nella Libreria di S. Paolino un Codicetto contenente la versione Toscana dei due trattati di Cicerone dell'amicizia e della vecchiezza fatta da un certo De Rossi nel 1456. Ma non avendo avuto allora agio di esaminarlo, nè potendolo adesso avere sott'occhio, altro non posso dirne. Forse ad alcuno nascerà dubbio se a questo Volgarizzamento possa competere il diritto di fare autorità nel Toscano linguaggio, perchè ei non è rammentato dai Vocabolaristi. Ma ogni volta che il carattere della scrittura, e le antiche voci e maniere ce lo mostrano fattura del buon secolo, ciò basta per istabilire la sua autorità. Anche il Libro di Cato stampato dietro l'Etica d'Aristotile, e la Rettorica di Tullio, non si sapeva gran fatto, come dice il Manni, che fosse stato tradotto nella buona età, con tutto ciò non si può negare ad esso la debita autorità nel fatto di nostra lingua.

Nell'osservare in questo Volgarizzamento alcune voci non registrate nel Vocabolario della Crusca, mi nacque non so come il capriccio di aggiungervi alcune noterelle. Queste sono andate crescendo soverchiamente e di numero, e di

lunghezza, pel desiderio di dire, secondo l'opportunità che mi si porgeva, tutto ciò ch'io mi figurava essere di qualche utilità al Vocabolario, e alla patria favella. Per esse principalmente io debbo implorare l'indulgenza dei Leggitori; della quale se riusciranno esse del tutto immeritevoli, io mi consolerò almeno nella coscienza della mia non condannabile volontà. In queste note ho citato per lo più alcuni Codici Manoscritti, che esistono nella preziosa Libreria del sopra lodato Sig. Giuseppe Pucci: ed io stimo esser cosa non affatto inutile il dare quì di essi una precisa contezza. I Codici che servirono alla grand'opera del Vocabolario, i quali esistevano nell'Accademia della Crusca, o nelle case particolari, sono per la maggior parte irreparabilmente dispersi: e se alcuno volesse per avventura impiegare le sue fatiche nel continuare il lavoro già tanto avanzato da quell'illustre Accademia, non saprebbe ove rivolgersi per rinvenirgli. Il rimedio potrebbe consistere nel sostituire ai Codici dispersi altri egualmente buoni, o che fossero scritti nel Secolo XIV., o che concordassero quasi sempre colle citazioni fatte dalla Crusca, e dal Salviati. In questo caso se non si potesse dire di citare lo stesso Codice adoprato dagli Accademici, si potrebbe almeno dire di citare la stessa opera; la quale se fosse scritta in buon secolo, e da copiatore diligente abbastanza, pare a mio credere che dovrebbe avere autorità non inferiore. Un tal riscontro non è pertanto dell'ultima facilità. Il Salviati per esempio ad un passo di quattro o cinque parole mi citerà semplicemente, Ovidio maggiore: la Crusca parimente ad un passo brevissimo

mi dirà; Livio, Deca prima. Ora non sarà cosa eseguibile in un momento il ripescare un discorso di quattro o cinque voci nei quindici libri delle Trasformazioni, o in dieci libri di Livio. E per mala ventura così la Crusca, come il Salviati usano quasi sempre così, quando citano Manoscritti. Questa adunque è la principal ragione che mi ha mosso a dare queste particolarità sopra alcuni Manoscritti da me citati.

Ovidio maggiore, cioè volgarizzamento in prosa delle Metamorfosi d'Ovidio. Questo è un superbo Codice membranaceo, di forma grande, ed elegantemente scritto. Non ha data, ma il carattere è certamente del Secolo XIV. e forse non molto inoltrato. Non vi si fa menzione del Traduttore, ma egli è lo stesso Ovidio maggiore che il Salviati attribuisce al Simintendi. Avvertimenti, Vol. 1. p. 118. ediz. del 1584. Ciò si deduce dai passi citati da lui medesimo. Salviati Vol. 1. p. 61. *Perocchè tu Ifis, che pur aguale eri femmina*. MS. c. 83. Lib. 9. sul fine. *Perocchè tu Ifis, che pur aguale eri femmina, se' fatto fanciullo maschio*. Salv. Ivi p. 63. *dirizzasi ed apparecchiasi di mettere lo cappio in gola*. MS. a c. 87. Lib. 10. Fav. di Mirra, colla sola varietà di laccio in vece di cappio. *dirizzasi, e apparecchiasi di mettere lo laccio in gola, e legata colla coreggia di su l'uscio disse*. Salviati ivi p. 223. *E aspettano il tempo del pattovito mogliazzo*. MS. c. 82. Lib. 9. Fav. d'Ifis. *e aspettano i tempi del pattovito mogliazzo*. Salv. ivi p. 271. *Netto di polvere e di petruzze. invita i sonni con le mosse petruzze, innanzi alle porti della spelunca*. In questa citazion del Salviati vi debbe essere certamente errore. Il Vocabolario che

cita questo luogo alla voce petruzza lascia quelle prime parole, *netto di polvere e di petruzze*. Il Salviati le doveva aver tratte da altra opera; ed ha quivi riunito due esempi senza distinguere di chi sia il primo. Certamente io non ho avuto la sorte di trovarle nell' Ovidio magg. Ecco l' esempio secondo. MS. c. 98. Lib. 11. Descriz. della casa del Sonno. *L' onda discorrente con mormorio invita i sonni colle mosse petruzze: dinanzi alle porti della spelunca fioriscono gli abbondevoli papaveri, ed erbe sanza numero, del latte delle quali la notte trae il sonno, e lo sparge per l' oscure terre*. Salv. ivi p. 284. *diede gli rimossi membri alla fuga*. MS. c. 95. Lib. 11. al verso lat. 334. *Quattro volte rimosso quindi diede li rimossi membri alla fuga*. Salv. ivi p. 295. *e lavata che l' ebbe la donna con bogliente acqua*. Io dubito che in questo esempio non sien corsi due errori: e quel che è peggio l' istesso Vocabolario lo riporta alla voce bogliente quasi senza alcuna diversità: *lavata, ch' ell' ebbe la donna con bogliente acqua*. Il primo errore consiste nel porre lavata in vece di levata; e questo lo corregge il MS. L' altro è donna in vece di doma; ma in questa sola voce è laguna nel MS. lasciata dal copiatore, unica in questo Codice. Io riporterò l' intero passo colle parole latine corrispondenti; dal che io spero che apparirà chiaramente la verità. MS. car. 71. Lib. 8. ver. lat. 647. *Quegli colla forca di due rami spiccóe la carne del porco, che pendea dall' affumicato corrente, e levóe una piccola parte del dosso ch' egli avea lungo tempo risparmiato, e levata che l' ebbe . . . . . (supp. la doma) colla bogliente acqua*.

. . . . . *furca levat ille bicorni*
Sordida terga suis, nigro pendentia tigno:
Servatoque diu resecat de tergore partem
Exiguam, sectamque domat ferventibus undis.

Salv. ivi p. 297. *E crudele dirizzóe le due sanne.* MS. car. 68. Lib. 8. ver. lat. 400. *E crudeli drizzóe le due sanne per quel luogo ch' è più prossimano alla morte.* Salv. Vol. 2. p. 44. *e siccome la ghiaccia si disfà per lo sole.* MS. car. 19. Lib. 2. ver. lat. 807. con qualche diversità. *E miserissima si disfà con lento veleno, siccome la ghiaccia fedita dal certo sole.* E finalmente Salv. Vol. 2. p. 47. *Poichè l' ardita Pallas fue venuta quae, stette ferma dinanzi alle porti; perocchè non era a lei licito entrare nella casa: e coll' ultima punta picchia le porti, le percosse porti fuoro aperte.* MS. car. 18. Lib. 2. ver. lat. 765. *Poichè l' ardita Pallas fue venuta quae, stette ferma dinanzi alle porti, perocchè non era a lei licito entrare entro la casa, e con l' ultima punta picchia le porti. le percosse porti furono aperte.*

Milione di Marco Polo. Ottimo Codice cartaceo di forma mezzana, e scritto con molta esattezza. In fine dell' opera che è alla carta 46. si trova prima dell' indice questa memoria. *Compiuto di scrivere martedì sera a dì xx. di Novembre* 1391. Dalla molta somiglianza del carattere si potrebbe dedurre che il Milione fosse scritto dallo stesso copista della Parte terza e quarta delle Vite de' Santi Padri della Pucciana, ove in fine della Parte quarta si ha questa memoria: *Compiuto di scrivere per mano di Benedetto di Banco degli Albizzi Giovedì mattina a terza*

a dì 19. di Dicembre 1381. (1). E forse non è diverso il copiatore del Dialogo di S. Gregorio della stessa Pucciana che si dice *compiuto di scrivere a dì 6. d' Aprile* 1378. Tutti questi Codici sono di molta esattezza, e mi duole che nè il Manni nè il Bottari ne abbiano avuta notizia per servirsene nelle loro edizioni, l'uno delle Vite de' Santi Padri, l'altro del suddetto Dialogo (2). Il Codice del Milione di cui

(1) Negli ultimi fogli di questo Volume si trova dello stesso carattere quest' opuscolo: *Isposizione della Messa di Frate Galgano da Massa di maremma de' Frati Minori*. L' ultimo cap. che rimane imperfetto, perchè manca l'ultima carta del volume, ha per titolo: *Quello che significa le paramenta della Messa*. In questo si ritrovano precisamente gli esempi che il Vocab. cita alle voci ammitto, stola ec. tratti dall' *Ordinamento della Messa*: onde io credo che sia appunto l' operetta citata dal Vocabolario.

(2) Il Volgarizzamento Pucciano del Dialogo di S. Gregorio è diverso da quello che si legge a stampa, e che fu ultimamente corretto e riprodotto dal Bottari. So che nei Codici antichi molta diversità dipende dall' arbitrio dei copiatori, e l'istesso Bottari appunto nella Prefazione al predetto Dialogo ce ne avverte, condannando chi da ciò ne deduce la diversità del Volgarizzamento. Con tutto ciò io credo che quì non sia punto applicabile l'avviso di quell' insigne Letterato intendentissimo di nostra lingua. Non trarrò le ragioni dal corpo dell' opera, perchè sarebbe affare ben lungo: ma il Prologo del Volgarizzatore, che è totalmente diverso da quello del Cavalca, può darne prova assai convincente. Dice in esso il Volgarizzatore, parlando di S. Gregorio: *delle cui opere alcuna volta quanto il meglio potrò coll' aiuto di colui da cui è ogni bene ne recherò di latino in volgare*. Ed osservando che

parlo concorda con molti esempi del Vocabolario da me riscontrati. Per esempio il passo posto alla voce *bucherame*, che è pur nel Salviati Vol. 1. p. 65., è tutto simile a c. 3. del MS. Un altro ben lungo, posto alla voce *spodio*, ripetuto poi alla voce *tuzia*, è a car. 7. Alla voce *canovaccio* il Vocabolario cita due esempi del Milione, apponendo al secondo le parole *e appresso*: questo *appresso* non bisogna intenderlo per poco dopo, ma bensì per altrove; perocchè il primo esempio è a carte 25., l'altro è a c. 32. cioè dopo 14. pagine, o poco meno. Alla voce *pallare* vi ha queste parole attribuite alla Storia di Rinaldo da Montalbano: *Egli fue messo in sur un tappeto, e tanto fue menato e pallato in quà e 'n là ched egli morìo*. E il Milione a car. 17. *Quando il gran Cane seppe che Nayam era preso, comandò che fosse morto in tal maniera; che e' fu messo in su uno tappeto, e tanto fu pallato e menato in quà e là che e' morì*. Non so se le stesso

molti hanno bisogno d' udire gli esempi de' santi antichi per profittare nella vita spirituale, soggiunge: *Hoe dunque preso al presente il libro del Dialogo, nel quale sono gli esempri e la vita di molti santi d' Italia, volgarizzando in questo modo, che quanto più potrò seguiterò le parole del testo. Conciossiacosachè il detto Dottore fosse nella Chiesa di Dio fonte adornato di bel dire con profondo parlare e aperto, parmi che non sia da partirmi dalle sue parole; nientedimeno ornandole nel volgare il meglio che saprò*. Ora ognun sa che il Cavalca nel suo Prologo si protesta di far tutto l' opposto, cioè di non istare punto alla parola. E come il Cavalca attiene la sua promessa, così l' anonimo Volgarizzatore attiene esattamente la sua.

parole sieno pur nella Storia di Rinaldo, ma ristampandosi il Vocab. potrebbesi verificare a chi appartenga veramente l'esempio. Col Codice del Milione si può correggere un altro piccolissimo abbaglio corso negli Avvert. del Salviati Vol. 2. p. 47., e ripetuto ancora nella ristampa fatta a Napoli, benchè l'errore è tale che si potea pur correggere senza Codice. Parlandosi d' una città quadrata, si dice che le porte eran x. e che in ciascun quadro o lato ve ne avevano tre. Riporterò il passo, che serve alla correzione, alquanto più lungo, affinchè includa l'esempio, che il Salviati riferisce alla pagina susseguente. Mil. c. 18. *Questa città è quadra, e gira* XXIIII. *miglia,* VI. *miglia per faccia; e è murata a terra, e sono grosse le mura* X. *passi, e alte* XX.*; e non sono così grosse di sopra come da piede; anche si vengono sì assottigliando, che sono grosse di sopra* III. *passi: e sono tutte merlate e bianche. E havvi* XII. *porte, e in su ciascuna porta ha uno gran palagio, sicchè in su ogni quadro ha tre porte con palagio.* Nè faccia maraviglia che quì si scriva porte, e non porti come è nel Salviati, che adduce l' esempio appunto per questo: perocchè il Codice segue indifferentemente or l'una or l'altra terminazione, e in quello stesso breve capitolo d' onde è tratto l'esempio ha due volte porti per porte.

Volgarizzamento della prima Deca di T. Livio. Codice membranaceo in F. di car. 218. senza data, ma che alla forma del carattere pare scritto sulla fine del Secolo XIV. E siccome il Salviati ci avverte che vi sono due diversi Volgarizzamenti di questa Deca fatti nel buon se-

colo, io inclinerei a credere esser questo presente, compagno di quello ch' egli dice aver veduto presso Marcello Adriani (Avvert. V. 1. p 107.). Molte citazioni del Salviati e della Crusca tratte dal Codice dell' Adriani mi son sembrate più a questo conformi. Egli è vero di questo ciò che afferma il Salviati di quello, cioè che l' opera non è tutta a un modo; che talora pare dettata da finissimo dicitore, e talora è macchiata da strane voci Provenzali o Francesche. Per prova di ciò che dice il Salviati serva un esempio che è a car. 168. Lib. 8. cap. 18, ove si parla delle matrone Romane, che avvelenavano i cittadini: *trovarono alquante femmine, che cocevano il veleno e le posoni*. E poco dopo: *vollono contendere che le posoni erano utile cosa, e sane*. E appresso: *per comune concordia bevono la posone, e quando l' ebbono bevuta, tutte furono apposonate, e morirono per la loro tradigione medesima*. Rispetto a questo Volgarizzamento accennerò un mio sospetto, il quale, sebbene di poca valuta, pur potrebbe contribuire alla maggior correzione del Vocabolario nel caso d' una ristampa. Io temo non forse stati sieno confusi alcuni esempi della prima e della terza Deca, avendo trovato nel Vocab. alcuni passi citati sotto la Dec. 3. che io leggeva colle parole medesime nella prima. Io non ho ancora percorsa la Dec. 3. e potrebbe ben essere che ivi pur si trovassero. Ma di qualcheduno almeno io ne porto gran dubbio. Per esempio alla voce *fremitare* ha il Vocab. Liv. Dec. 3. *Che gli Ernici, e Volsci fremitavano, ed erano fortemente adirati*. Il Codice a car. 79. Lib. 4. in principio: *Che li Equi, e li Voschi fremitavano, ed erano*

fortemente adirati d'un castello, il quale era lor tolto ec. Alla voce *accogliticcio* il Vocab. Liv. Dec. 3. *Apparecchiar la sua gente, che si chiamava accogliticcia, siccome di sopra avemo detto, perocch'era raunata di diverse contrade, e non aveva avuto certano cominciamento.* Il Codice a c. 3. Lib. 1. cap. 2. *Enea veggendo il pericolo della guerra raddoppiato, per appagare la sua gente, che si chiamava accogliticcia, siccome di sopra avemo detto, però ch'era ragunata di diverse contrade, e non avea avuto niuno certano cominciamento, sì chiamóe tutti i latini consigli accogliticci, come li Troiani, e d'allora innanzi furono gli accogliticci così leali e così fedeli come li Troiani medesimi.* Il Cod. a c. 19. Lib. 1. cap. 40. ha, *Servio Tullio, il quale era tanto prode e avvenevole fu molto pregiato non pur solamente dal Re, ma ancora da' padri e dal popolo*: e potrebbe essere per avventura l'esempio del Vocab. alla voce *avvenevole* sotto la Dec. 3. Volendo pertanto assicurare al Vocabolario l'esattezza delle citazioni, bisognerebbe riscontrare gli esempi della prima Deca e della terza (1).

Meditazioni della vita di Gesù Cristo. Codice cartaceo in quarto piccolo, molto diligentemente scritto nel Secolo XIV., come mostra il carattere. In molti passi io l'ho trovato perfettamente conforme con quegli citati dalla Crusca e dal Salviati; per lo che non è da dubitare ch'ella non sia la stessa Opera dal Vocabola-

(1) Dell'antico Volgarizzamento di Livio si citano varie edizioni fatte nel Sec. XV. e sul principio del XVI. Io non ho veduto che quella del 1502. in cui esso Volgarizz. mi pare assai sfigurato.

rio allegata. Anzi il Vocabolario alla voce *chiavello* attribuisce due esempi allo Specchio di Croce; e il secondo è realmente in esso libro a p. 22. dell' edizione Romana: ma il primo son di parere ch' egli appartenga alla Vita di G. C. L' esempio in questione nel Vocab. è questo. *Altri apparecchia la scala, altri i chiavelli altri lo martello ec. su per le quali salgono i giustizieri co' chiavelli.* E il Codice della Vita di G. C. a car. 85. *Guarda adunque cogli occhi della mente come alquanti faceano la croce in terra; altri apparecchiano la scala, altri i chiavelli, altri il martello, e altre cose che bisogno sono.* E quel che mi conferma più nel credere in questo esempio sbaglio di citazione si è che dopo venti righe si trovano nel Codice le parole, che dopo l' ec. pone il Vocabolario. *Sono poste due scale l' una dietro l' altra dal braccio manco della Croce, su per le quali salgono i giustizieri colli chiavelli e martelli.* E siccome i Compilatori del Vocabolario nella Tavola degli autori mostrano di credere che due sieno stati i Codici di quest' opera adoprati dall' Accademia, perciocchè in alcune voci è stato citato, Vit. di G. C. D. io debbo avvertire che l' esempio citato in tal modo alla voce *tenerissimamente* si trova nel Pucciano a car. 15. del tutto conforme. Questo Codice poi non ha quei segni di copiatore Pisano, che avea quello veduto dal Salviati (Avv. V. 1. p. 281.) anzi io lo credo assai correttamente scritto da un Fiorentino. Egli ne giudica pur Pisano l' autore: ma sopra di ciò non credo che si possa altro dire probabilmente, che l' autore mentre scriveva l' opera era in Pisa. Ecco l' unico fondamento di ciò. Si trova a

car. 43. *imperciocchè si potea tornare di Gerusalem per più vie, come chi volesse tornare da Siena a Pisa potrebbe tornare e andare per Colle e Poggibonzi*. Egli è certo bensì che l' autore era Frate. A car. 20. si legge: *secondamentechè io ebbi da uno nostro santo Frate del nostro ordine ec.* e questa espressione *da uno nostro Frate* è ripetuta altre volte per entro l' opera. Se questo Frate poi stesse semplicemente di stanza a Pisa, o fosse ancora Pisano, credo che nè il Salviati nè altri potrebbe deciderlo. Per dire qualche altra cosa di più di questo Codice, aggiungerò che dopo le Meditazioni si trovano dello stesso antico carattere il Volgarizzamento dell' Omelia d' Origene attribuita al Passavanti, e quattro Leggende in prosa, una delle quali è *La leggenda di santo Giugliano, come egli uccise lo padre e la madre*, su cui avrà fondato il Boccaccio la sua novella di Rinaldo d' Asti, e un' altra, *Leggenda di Santa Smera avola di nostra Donna beata Vergine madonna santa Maria*, la quale può farci comprendere un passo della lettera 3. di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, poco intelligibile senza questa notizia. (Vedi Lettere di Santi e Beati Fiorentini, Fir. 1736. p. 198. e la Nota del Biscioni).

Volgarizzamento di Valerio Massimo. Codice parte membranaceo e parte cartaceo in F. Alla fine del Libro terzo, come pure al termine di tutta l' opera si trova la memoria del copiatore in cifra, e l' anno 1388. Si riscontra in questo ciò che dice il Salviati, che il Volgarizzatore va secondando le latine cadenze,

(Avv. V. 1. p. 126.) ma il copista in alcun luogo lascia desiderare la sua diligenza.

D' altri Manoscritti io ne do breve cenno nelle note medesime. E se io mi fossi anco quì dilungato di soverchio dallo scopo primiero della pubblicazione del Volgarizzamento di Tullio, non avendo pertanto divagato in cose estranee alla patria favella, io spero di ottenere dagli amatori di essa un cortese compatimento.

TULLIO

DE AMICITIA.

Quinto Muzio Scevola era usato di raccontare molte cose di Gaio Lelio suo suocero, e cose memorevoli e gioconde ne dicea: e non si dubitava lui chiamare savio in ogni sermone, e raccontanza (1), che facea di lui. Io Tullio fui

(1) *Raccontanza*. Voce, che manca al Vocabolario come pure *disputanza*, che è poco sotto in questo Volgarizzamento. Quest' ultima è ancora nel Volgarizz. MS. di Valerio Massimo Lib. 4. cap. 4. es. 1. *Non appartiene a noi con più lunga disputanza cercare la povertà di sì grande uomo*. I nostri antichi sulla traccia de' Provenzali terminarono volentieri in questa guisa gli astratti derivati da' verbi: ed oltre alle moltissime voci sì fatte, che si trovano nel Vocabol. se ne potrebbero addurre anche molte, che non vi son registrate. Si può vedere il Bottari nella Tavola delle voci apposta ai Gradi di S. Girolamo pag. 89. ediz. di Fir. 1729. che alquante ne riporta. Ad esse aggiunger si può *Sconsolanza*, che trovasi nella Canzone di Messer Cino, la quale comincia, *O morte della vita privatrice*, st. 2. a pag. 269. della Raccolta dell' Allacci, *Perchè radice d' ogni sconsolanza*, e *lusinganza* per lusinga: Ovidio magg. Lib 4. vers. lat. 344. car. 32 del MS. *e sanza indugio preso per la lusinganza delle dilettevoli acque spogliò lo tenero corpo di dilicati vestimenti*: come pure *disconfortanza*, che si legge nel Sonetto, *Sì son io angoscioso, e pien di doglia*, di Guido Guinizzelli, esistente in un MS. di Rime antiche della Libreria Pucci. Ecco il primo terzetto:

menato da mio padre a Scevola ad abitare seco ed apparare da lui a tempo ch' io cominciai a portare guarnacca a modo d' uomo: e mentre ch' io potessi dal suo lato non mi partia. Ed imperciò molte savie cose disputate da lui, e molte cose utili e ben dette mi recava a memoria, e studiava d' apparare ed essere ammaestrato da lui. Ma poi ch' elli fue morto me n' andai a un altro Scevola che fu pontefice, il quale io oso ben dire che di justizia e di senno elli fue uno de' più eccellenti uomini della nostra città. Ma di questo lascio stare, e ritorno al detto Scevola agurio (2). Conciosiacosachè elli molte cose

Sì ch' io non credo mai poter gioire,
Nè convertir la mia disconfortanza
In allegranza di nessun conforto.

Questi tre versi son riferiti pur dal Bottari nella Nota 370. alle Lettere di Fra Guittone, ma egli erra chiamando Canzone ciò che non è che un Sonetto.

(2) *Agurio*. Il Vocabolario pone questa voce nel significato di *presagio di cose future*, ma non già d' uficio o dignità di persona. In quest' ultimo significato suol dirsi augure, e l' hanno pur detto Dante, e il Sacchetti, citati dal Vocab. a questa voce. Da quei Testi di lingua che ho esaminato mi pare di poter dedurre che gli antichi dicevano più volentieri indovino, indovinatore, aguratore o aguriatore come è scritto sempre nel Volgarizz. della Dec. 1. di Livio, quantunque la Crusca lo scriva senza la *i*. Non però di meno la voce *agurio* si trova nel buon secolo usata per indovino. Liv. Dec. 1. Lib. 10. cap. 9. car. 101. del MS. *E cinque agurii furono fatti della plebe, Gaio Genuzio, Publio Elio Peto, Marco Minuzio Feso, Gaio Marzio, e Tito Publio, e cosíe fue fatto il numero di otto pontefici, e di nove aguriatori*. Valerio Massimo Lib. 3.

dicesse, delle quali a memoria mi recai, sedendo elli in su uno scanno, come solea, ed io era

cap. 8. es. 5. *Ancora siccome non gli ho messo alcuno innanzi, così meritevolmente gli hoe agguagliato Quinto Scevola agurio*. E Lib. 1. cap. 1. es. 3. *Conciosiacosachè da Tiberio Gracco al collegio degli agurii (Collegium augurum) fosser mandate lettere d' una provincia, per le quali significóe, che conciossiacosachè egli leggesse i libri che partenevano agli sacrificii del popolo, sì s' avvide che il tabernacolo sì si viziò nell' elezione de' Consoli, ch' egli avea fatta: questa cosa fue rapportata per li aguratori al senato*. Quest' ultime parole son riferite dai Vocabolaristi alla voce auguratore, il che prova che nel Testo Segni da essi citato era scritto così, per quella solita diversità che s' incontra nei Testi a penna, anche buoni, del Sec. XIV. Altre voci relative a questa dignità o mancano nel Vocabolario, o non hanno esempio antico. *Aguriosamente* manca. Liv. D. 1. Lib. 3. cap. 2. car. 59. del MS. *I Tribuni.... incominciarono a trattare d' indugiar l' oste, e perchè li indovini aveano detto che l' oste si dovesse raunare al lago di Regilla, e che il luogo era aguriato, e che quivi si potrebbe bene aguriosamente trattare ec.* Il Vocab. ha *agurato* sost. per dignità d' augure con un solo esempio moderno del Davanzati. Liv. D. 1. Lib. 10. cap. 7. car. 101. MS. *Quelli che avranno letti li titoli, che sono iscritti sopra le imagini de' Consoli, delle censure, e de' triunfi, non potranno sofferire a leggere li aguriati, e pontificati?* E ivi medesimo, poche righe al di sopra si trova, *le case.... adornate di paramenti aguriali;* e il Vocab. non ha che nella giunta stampata a Napoli la voce *augurale* con un solo esempio moderno del Caro. Alla voce *aguria* fem. si citano dal Vocab. due esempi del Ciriff. Calv. ove essa fa rima. Per evitare il sospetto ch' ella vi sia in forza di rima, ecco un esempio del Milione di Marco Polo car. 36. *e guatano ad agurie più che uomini del mondo*.

con lui, e pochi altri suoi domestichi, egli accadde questo sermone ed indiceria (3), il quale a quel tempo si dicea e correa molto tra le genti, del quale tu, Attico, te ne ricordi bene, e maggiormente perchè tu usavi molto con P. Sulpicio, il quale conciofossecosachè fosse stato tribuno del popolo di Roma sì era venuto in discordia ed in odio mortale con Quinto Pompeo, il quale allora era consolo, col quale elli era vivuto congiuntissimo ed amicissimo: e bene ti ricorda quanta maraviglia se ne davano le genti, e quanta lamentanza ne faceano. Adunque allora Scevola cadde in questa menzione, e ricordanza; e spuose a noi il sermone di Lelio, il quale elli disse, e recitò dell'amistà, dicendolo al detto Scevola suo genero, ed all' altro suo genero, ch'avea nome Gaio Fannio figliuolo di Marco pochi dì dopo la morte d'Africano. Le sentenze di quella disputazione e sermone io mi ridussi a memoria, le

(3) *Indiceria*. Diceria. Gli antichi usarono talvolta apporre la preposizione *in* a molte voci e di nome, e di verbo. Dial. di S. Greg. MS. del 1378. Lib. 1. cap. 2. car. 4. *Ma nella innarrazione degli esempli cognosciamo come si dichiara la virtù trovata e veduta*. E Lib. 1. cap 4. car. 7 *ma pure una cosa ti dirò, che innarratami da costui, non è da trapassare*. Così in questo Volgarizz. trovasi *innodiare* per odiare, che è pure nell' Albertano. Nei Gradi di S. Girolamo vi ha *innascondere* ed *innascoso*, per nascondere e per nascoso. *Infuturo* per futuro è nel Centiloquio d'Antonio Pucci; ed altre voci sì fatte in altri antichi scrittori. Sopra di ciò può vedersi il Bottari nella Tavola sopra citata p. 111. e il P. Ildefonso di S. Luigi nel Proemio alle Poesie d'Ant. Pucci Vol. 1. p. LXXIII.

quali in questo libro, secondo che ho saputo le ho disposto e ritratto. Ed hollo fatto a questo modo che Faunio e Scevola favellano, e domandano Lelio, e Lelio risponde, acciocchè troppe volte non mi convenga dire, così disse, e così dico: anzi ho tenuto modo, come se essi favellassono insieme, e fossono presenti. Conciofossecosachè, tu Attico, spesse volte trattassi ch' io scrivessi alcuna cosa dell' amistà, degna cosa mi è paruta sì ad ammaestramento d' ogni uomo, e sì per la familiarità ch' è tra noi. Dunque io l' ho fatto volentieri acciò ch' io faccia prode (4) a molti per lo priego tuo. E secondo

(4) *Far prode*. Maniera antica che significa giovare, e corrisponde al prodesse latino. Chi l' usasse ai dì nostri si sentirebbe dar per lo capo dell' esclamazione, che rancidumi! Ma il gran Salvini non ha avuto alcun ritegno di usarla. Nel Lib. 1. della Versione MS. delle Georgiche traduce il verso lat. 83.

Nec nulla interea est inaratae gratia terrae,
Terra non lavorata ancor fa prode.

E nel Lib. 4. al verso 267. Proderit ec.

Farà prode mischiare ancor pestando
Il sapor della galla, rose secche,
E grassa sapa fatta ad un gran fuoco,
O delle passere uve dolci grappoli,
Attico erbuccio, centauree putenti.

Nello stesso senso si è detto pure *far pro*, come osserva il Vocab. il quale porta esempi, nei quali la voce prode è unita al verbo fare. Va bensì unita con altri verbi, gli esempi de' quali vi mancano. Prode col verbo tornare. Rettorica di Tullio stampata coll' Etica d' Arist. Fir. 1734. p. 79. *Nè agli amici tornò prode, nè danno a' nemici.* Col verbo

ch' io feci nel libro, il quale io scrissi a te della senettute, pognendo Cato maggiore in sua persona sermonante e disputante, il quale era vecchio, e neuna persona più acconcia di quella etade mi parve da mettere, imperciocchè e quelli fue lungamente vecchio, e nella sua vecchiezza passò tutti gli altri di sapienzia; e così quì conciosiacosachè noi avemo da' nostri padri come fue grande familiaritade, e memorevole amistade in tra la persona di Gaio Lelio, e di P. Scipione, parvemi che sia istato (5) idonea

venire. Liv. Dec. 1. Lib. 5. cap. 4. car. 103. del MS. *In alcuna parte non è travaglio sanza alcuno prode, nè prode viene quasi sanza travaglio*. E col verbo avere. Milione di M. Polo car. 29. *E hanno uno fiume, onde eglino hanno gran prode*. Si dice ancora *pro* e *prode* in significato di valoroso, con origine Provenzale da *pros*, come vuole il Bottari nella Nota 339. alle Lett. di Fra Guittone. Quindi ne' MSS. antichi si trova *produomo* in una sola voce. Mil. di M. Polo car. 7. cap. Del vecchio della montagna. *Lo vecchio tenea in sua corte giovani di XII. anni, i quali gli parea che fossono da venire produomini*; e *prodomia* per valore che manca al Vocab. Liv. Dec. 1. Lib 2. cap. 10. car. 30. del MS. *per poco rimase che i nimici non passarono sublicio, se non fosse la prodomia d' uno uomo solo*. La maniera *se non fosse* di questo esempio, che pare o un cambiamento di Modo, o un Ellissi del Participio *stato*, è frequentissima in questo Volgarizzamento di Livio.

(5) *Istato*. Questo participio maschile s' accorda benissimo colla voce persona femminile, ed è come dicono i Deputati alla correzione del Boccaccio del 73. una *sconvenevolezza a ragione*. Così osservano essi a p. 40. delle Annotazioni che il Boccaccio G. 2. N. 6. ha detto *persona, il quale*, e nel suo Testa-

e convenevole la persona di Lelio, che sermoni e dica dell'amistade quelle cose che Scevola abbia ricordato e ritrattato che fossono disputate da lui. Questa generazione di sermonare cioè d'introducere altre persone d'autoritade degli antichi savj ed inlustri, non so per che modo hae acquistato molto d'autoritade.

Adunque avviemmi talvolta che quand'io m' affiggo a leggere i miei detti e' mi pare udire Cato medesimo, e non me. E com' io in quello libro della senettute, essendo vecchio, scrissi a te, Attico, che se' vecchio, così in questo libro dell'amistà io Tullio, che sono tuo amicissimo iscrivo a te, Attico, mio amico. Allora in quel libro puosi che parlasse Cato della vec-

mento: *Che ciascuna persona sia interamente pagato*, perchè in quei luoghi *persona* indica uomo; e lo scrittore ha avuto più riguardo al senso e alla cosa che alla parola. E nelle Prediche di F. Giordano, Fir. 1739. pag. 233. *Onde la persona, quando è tribolato e hae molta fatica sì dice e pensa che Iddio l'abbia in odio*. Per questa ragione stessa trovo nella Cronica di Paolino Pieri Roma 1755. p. 59. *Allora fu la Podestà pagato*; e s' intende il Podestà di Firenze, come lo chiama così in gen. fem. altrove, e segnatamente due volte alla p. 25. Oltre di che non è fuori dell'uso de' buoni Scrittori unire al nome femminile il participio maschile. Il Casa son. 31.

Nè dell' incendio mio spento è favilla.

E Ovid. magg. Lib. 6. vers. lat. 435. *Tutti quelli di Tracia si rallegrarono di questo matrimonio, e fecero grazie alli Dii, e comandarono che 'l die, nel quale la figliuola di Pandion fue dato al famoso marito, e 'l die nel quale era nato Ittis fosse chiamato die festereccio.*

chiezza, il quale era a' suoi tempi il più vecchio e il più savio. E in questo libro d'ora parla Lelio savio, e così è tenuto, ed ancora nella gloria dell'amistade molto eccellente è stato. Ed io voglio che tu un poco stia attento, e udirai che ti parrà udire parlare Lelio medesimo.

Gaio Fanuio e Quinto Muzio Scevola vennero a Lelio loro suocero a visitarlo dopo la morte d'Africano, e consolarlo. Da questi due nasce il sermone, e Lelio risponde; la disputanza del quale tutta è sopra d'amistade, la quale tu medesimo leggendo, sì la ti conoscerai.

Riposta di Fannio a Lelio, che si dolea della morte di Scipione suo amico.

Queste cose sono vere, secondo che tu le conti, o Lelio; imperciò ch'elli non fu uomo alcuno migliore d'Africano, nè più nobile. Ma tu dei pensare che gli occhi di tutti guardano a te (6), e te chiaman savio, e così ti tengono;

(6) *Gli occhi di tutti guardano a te*. Guardare col terzo caso suol prendersi comunemente per aver riguardo. Tuttavia mi pare che questo verbo stia quì con più grazia che s'egli col quarto caso fosse adoprato. Anche nella Sposizione della Salveregina pubblicata dal Sig. Poggiali, Livorno 1799. p. 54. *Onde, Madonna, quando io guardo a te, non veggio in te altro che misericordia*. Altri verbi che si usano col quarto, s'uniscon pure elegantemente col terzo caso Si dice per esempio, reputare alcuno; ma si dice ancora reputare ad alcuno, benchè non sia nella Crusca. Ovidio magg. Lib. 13. in princ. car. 108. del MS. *A me si dee riputare che Teba è disfatta*. Quod Thebae cecidere, meum est. E Cavalca, Atti degli Apostoli. Fir. 1769. p. 49. *Messere, pregoti che non reputi loro la mia morte a peccato*. Il che corrisponde all'altra elegante maniera, *reca-*

e questo cotal modo fu attribuito a Cato. Sappiamo ancora che L. Attilio fu chiamato savio in ragione civile. Cato imperciò ch' avea l' uso di molte cose, e molte savie provvisioni nel senato, e nella corte, e molti savj fatti fermamente, e molte sottili risposte da lui furono fatte e procedettero; e perciò nella vecchiezza sua avea già il soprannome di savio. Te appellano in altro modo non solamente di naturale senno e di costumi, ma ancora per istudio e per dottrina se' chiamato savio. Ed ancora ti dico io che in Grecia non ne lasciai uno migliore. Imperciocchè quelli che si chiamano i sette savj in Grecia, quelli che vogliono bene sottilmente dire, non gli mettono nel numero de' savj. Ad Atene abbiamo che ne fu uno il quale è giudicato sapientissimo, e consegrato nel tempio d' Apolline. Chi dice che fu Socrate, e chi Solone. Cotale sapienzia tengono gli uomini che sia in te, che tutte le tue cose, e bontadi, e consiglio sieno riposte in te, e conducile tu medesimo, e gli umani pericoli mettili di sotto alla tua virtù; e così la gente mi domanda, e così credo che facciano a Scevola, che è quì, ed ancora come tu ti porti della morte d' A-

re ad uno, per attribuire ad uno, trascurata pur dalla Crusca, ed usata dal Tasso, Aminta A. 4. S. 1. *Ed a chi rechi La cagion di sua morte?* E lo stesso verbo guardare col terzo caso si prende pure in significato di volgere il pensiero, come il verbo mirare, cosa non osservata dalla Crusca. Liv. Dec. 1. Lib. 8. cap. 23. car. 169. del MS. *In Roma si seppe che i magistrati de' Sanniti facevano oste, e che tutta Sannia romoreggiava, e che le cittadi vicine, siccome Piperno, Fondi, e Formia sanza dubbio guardavano a ribellione.*

fricano: e maggiormente per ciò che alle None prossime, che passaro di questo mese, in quel die ci ragunammo, secondo ch' è usanza, per consigliare negli orti di D. Bruto agurio, e tu non vi fosti, il quale diligentissimamente se' usato quel cotale dì d' osservare, e quello cotale uficio sollicitare.

Quì Scevola conferma il detto di Fannio, e scusa Lelio perchè non fu alla sopradetta adunanza.

Molti addomandano, a ver dire, secondo che dice Fannio: ma io rispondo che io mi penso nell' animo mio che per lo dolore, il quale tu hai ricevuto per la morte di quel tuo amicissimo Africano, tu non ti se' potuto tenere di muoverti a dolore; e non sarebbe stato ciò della benignità tua se fatto non l' avessi; avvegna che temperatamente il comporti. Ma la cagione per che tu non fosti alla nostra adunanza, rispondo per te, che non fu la trestizia, ma infermità ch' avesti.

Dirittamente hai risposto, Scevola, e veramente; imperciocchè non mi debbo per mio disagio distorre da questo cotale uficio ad ora ch' io fossi sano; il quale uficio sempre ho mantenuto ed usato; nè ancora per maggiore caso si dee abbandonare l' uficio ch' è da fare dall' uomo costante e fermo. Ma tu, Fannio, che m' hai cotante lode date, le quali io non conosco in me, nè le trovo, fálo (7) secondo che amico: ma

(7) *Fálo*. Failo. Ho posto sopra l' *a* un accento per denotare la mancanza della vocale *i* che si lascia cadere o si froda, come direbbe il Salvini, nel dar luogo all' affisso. Così tra' moderni ha fatto

secondo che a me pare, tu non giudichi dirittamente di Cato. Del quale ti dico così: o neuno uomo fu mai dirittamente savio, la qual cosa anzi credo, o se alcuno mai ne fu veramente savio, Cato fu esso. Come comportò elli la morte del figliuolo saviamente? lasciamo di dire l'altre cose. Rammemoromi di Paulo, e vidi Gaio; ma neuno di questi s' agguaglia a Cato uomo perfetto e provveduto (8): per la qual cagio-

il Gagliardi nella 29. delle sue Cento Osservazioni di Lingua, Bologna 1740., ove si trovano molti esempi di cotal troncamento tratti dagli antichi scrittori che ne son pieni. Ne aggiugnerò due: il primo dell' Ovidio magg. Lib. 1. in fine, nè sarà forse gravoso se io il reco un poco più lungo. *O figliuolo, io ti giuro per questo splendore nobile di risplendienti razzuoli, lo quale ode e vede noi, che tu sei nato di quel sole che tu vedi, e che tempera il mondo: e s' io dico cose non vere, quelli non mi si lasci vedere; questo dì sia lo sezzaio a' miei occhi: a te non è grande fatica conoscere le case del tuo padre; la casa dond' elli nasce è prossimana alla nostra terra; se l' animo il ti soffera, vávi, e saprálo da lui.* L' altro dell' antico Volgarizzamento dell' opera di Palladio MS. della Pucciana copiato nel 1464. Feb. cap. 10. *Le quali quando tu metterai nella fossa ridurrále alla propria materia delle vite, purgate quelle che sono scalabrose ec.* In questo ultimo esempio è da notare la voce *scalabrose* per iscabrose non riferita dal Vocab. la quale ancora è usata altrove in questo Volgarizz. Lib. 1. cap. 5. *E l' erba ch' ella conducerà non sia scalabrosa ec.*

(8) *Provveduto*. Secondo il Vocab. significa cauto, accorto, provido. Quì corrisponde al latino spectatus, *specchiato*: ma negli antichi volgarizzamenti non bisogna sperare l'esattezza della parola. Oltre di che può ben essere che questa voce avesse presso gli antichi un significato più esteso, e deno-

ne cotanto ti dico, che ti guardi di mettere dinanzi a Cato colui che tu di' che Apollo il giudicò sapientissimo. Imperciocchè di costui, cioè di Cato, si lodano i fatti, e di colui si lodano i detti. Ma di me, che favello ora ad ambedue voi ne tenete questo. Se io negherò e dica ch'io non mi muova per lo disiderio ed amore che avea in Iscipione, com'io facessi bene vegganlo i savj: ma io mentirei, s'io dicessi ch'io non mi dolessi, essendo privato di sì buono amico, che secondo ch'io credo e penso neuno ne fu mai migliore, e sì il posso affermare e dire che alla veritade mai non ne fu migliore alcuno. Ma non mi bisogna medicina, ch'io medesimo mi consolo, e spezialmente di quello sollazzo ch'io sono fuori di quello errore, nel quale molti sono aggravati di coloro che credono che l'anima muoia insieme col corpo: ed im-

tasse la riunione della probità e del talento. Io la trovo nella Dec. 1. del Livio unita spesso all'aggiunto *savio*, nè quì pure corrisponde precisamente alle parole latine, tanto più che questo Volgarizzamento credesi tratto dal Provenzale. Lib. 3. cap. 64. car. 76. del MS. *Elli avvenne per buona ventura che Marco Duillio fue ordinato a tenere li comizii il quale era savio e provveduto*. E Lib. 4. cap. 13. car. 84. *Consoli furono Tito Quinzio Capitolino, il quale era molto savio e provveduto, e contradía a quelli che andavano caendo le novitadi* ec In altro luogo si trova *avvisar la battaglia di provveduto cuore*, cioè osservarla attentissimamente. Dec. 1. Lib. 7. cap. 36. car. 151. del MS. *L'una parte e l'altra aveva di sì provveduto cuore avvisata la battaglia e la fine de' due cavalieri, che li primi che là corsono, e li secondi che per altro si missono, si combatterono aspramente*.

perciò nella morte degli amici più si dogliono coloro, i quali hanno quello errore. Ma io non penso che alcuno male sia avvenuto a Scipione, ma a me è avvenuto, se alcuno è avvenuto. Ma dolersi gravemente de' propj danni appartiene a colui che ama se medesimo, e non l'amico. Ma a Scipione chi dirà che non sia intervenuto chiaramente? Ch' ebbe elli meno, o che gli mancò, se non la immortalità, della quale egli non pensava di volerla, nè disiderava? conciosiacosachè all' uomo non sia licito di disiderare la immortalità del corpo. Il quale Scipione avanzò la sovrana isperanza, la quale aveano di lui i cittadini, conciosiacosachè ancora fosse fanciullo, e continuóe la giovanezza con virtude maravigliosa: il quale non procacciò mai il consolato, e sì fue fatto due volte consolo; l' una anzi ch' elli avesse l' etade che si richiedea a quello oficio, e l' altra poi ch' elli fu nell' etade convenevole appresso alla fine. Il quale Scipione due Cittadi inimicissime abbattéo e disfece; e non solamente spense le battaglie e le guerre, che allora erano a questa cittade, ma eziandio quelle, che doveano venire. Che dico io de' costumi suoi adattissimi? della pietade verso la madre, della larghezza ch' egli ebbe verso le sirocchie, della bontà verso i suoi, della justizia in verso ogni gente? manifeste cose sono a voi. Ma com' elli fu caro alla cittade, il grande pianto che fu fatto sopra lui il dichiarò. Ma che gli sarebbe giovato uno accrescimento di pochi anni, ch' elli ancora fosse vivuto? La vecchiezza avvegna che non sia grave, secondo ch' io mi ricordo che Cato dispuose innanzi ch' elli morisse con meco, e con Iscipione ragionando, sola-

mente toglie quel vigore, nel quale ora era Scipione quando morìe. Ma impertanto dico di lui ch' elli fu tale in sua vita, che ventura o gloria non l' avrebbe potuto crescere. Il sentimento e il patire della morte la subitanza (9) del morire li tolse. Della generazione della quale morte malagevole è a disponere: che voi vedete che gli uomini semplici male ne suspicano di cotale morte. Ma questa cosa veramente si può dire a Scipione, che di molti dì i quali elli vide nella sua vita solennissimi, che (10) quello fue oltre a

(9) *Subitanza*. Il Vocab. la chiama voce antica, e ne cita un solo esempio di Francesco da Barberino.

(10) *Che*. Questa *che* è quì di soverchio, ma non già può reputarsi intrusa per isbaglio del copiatore, nè aliena dall' uso della lingua. I Deputati Annot. p. 62. e il Salviati Avvert. Vol. 2. Lib. 1. cap. 5. hanno osservato che il Boccaccio di tali *che* oziose n' è pieno. Essi Deputati ci dicono che ciò può stare per un certo uso proprio, e natìa libertà della lingua, ma confessano altresì che questa *che* inutilmente ripetuta, riesce oziosa non solo, ma dannosa, e di non piccolo impedimento al senso. Il Salviati la prende per ischietta proprietà del linguaggio, ma non riporta esempj che del Boccaccio. Il Cinonio, Trattato delle particelle cap. 44. adduce parimente gli esempj del Boccaccio, e al paragr. 39. ci avverte esser ciò da alcuni Osservatori riposto tra' quei difetti che al Boccaccio s' ascrivono. Sarebb' ella questa dunque una maniera tutta propria del Boccaccio, e forse ancor difettosa? Io credo ch' ella fosse dell' uso nel buon secolo, perchè altri scrittori del 1300. ne l' hanno usata, e si legge in ottimi Codici. Mil. di M. Polo car. 37. *E il Re ancora fa bandire che per tutto suo reame che chi ha pietre, o buone e*

modo solenne, nel quale elli partendosi dal Senato fue rimenato nel vespro a casa da' Padri Conscritti, e da' compagni strani del popolo di Roma, e da' Latini il dì dinanzi ch' elli passóe della vita, che di così alto grado di dignità elli sia pervenuto innanzi alli Iddii di sopra, che a quelli dello 'nferno. Nè non (11) acconsento io a quelli che hanno cominciato

grosse perle che le porti a lui, e egli ne gli farebbe dare due cotanti che non gli costarono: e questa è comune usanza del Re di darne due cotanti che non costano a' mercatanti. Liv. Dec. 1. Lib. 4. cap. 26. car. 88. del MS. *Signori, poichè la cosa è a tanto venuta che noi non possiamo comandare, il Senato vi richiede che a questo grande pericolo del comune che 'l podere della vostra degnitade costringa li Consoli a fare Dittatore.* E Prediche di F. Giordano pag. 112. *Qual bene è netto senza spine? e che, se tu avrai uno cibo innanzi, che non ci abbia qualche difetto ec.*

(11) *Nè non.* La particella negativa *nè* pare che debba prendersi in questo luogo per la congiuntiva *e*, uso già osservato dal Vocab., dal Bottari nei Gradi di S. Girolamo p. 116. e da altri. E l' unione di queste due particelle *nè non* non era punto a mal grado agli antichi. Un esempio è a p. 48. dei sopra citati Gradi, due ne cita il Bottari delle Stor. Pist. alla p. suddetta, e molti più trar ne potrei dal solo Milione di M. Polo. Mi si permetta che almeno alcuni io ne rechi. A car. 14. *Quivi ha montagne ove i falconi pellegrini fanno loro nidi: nè non v' ha se non una generazione d' uccelli, di che e' si pascano que' falconi, e sono grandi come pernici, e chiamansi bucherlac.* E a car. 35. parlando dell' Unicorno, *Nè non è, come si dice di quà, che si lasci prendere alla pulcella, ma è il contradio.* Altri esempi si troveranno più sotto in questo Volgarizzamento.

a disputare nuovamente, e dicono che l'anime muoiono insiememente co' corpi, e la morte ogni cosa disfà. Più vale appo me l' autorità degli antichi Filosofi, e de' nostri maggiori, i quali attribuiro cotanto religiose ragioni a' morti, come noi usiamo: la qual cosa in verità non avrebbero fatto s' elli non avessero creduto l' anima essere immortale. Ed ancora più mi vale l'autorità di coloro che furono in questa terra di Roma, e per la gran Grecia; la quale ora è disfatta, che a quel tempo fioriva nelle scritture, e quelli d' allora co' loro ammaestramenti lo 'nsegnaro. Ed ancora più mi vale l' autorità di colui, il quale fu judicato sapientissimo nel tempio d' Apollo, il quale non diceva or questo or quello, secondo che fanno molti che variano, ma stava fermo sempre ad una medesima cosa, il quale disse, l' anime degli uomini essere divine, e quand' elle si partono dal corpo essere loro apparecchiato il ritornare in cielo, cioè a ciascuno ottimo e giustissimo tostevolmente (12)

(12) *Tostevolmente*. Questo avverbio manca al Vocab. nè io ne saprei ora addurre altro esempio. Ma pur vi mancano altri avverbi dedotti dagli aggettivi, i quali si leggono in opere citate dal Vocab. onde non può dirsi che questo non sia della buona lingua, perchè nel Vocab. non si trova. Ne aggiungerò alcuni esempi. *Rubestamente* Liv. Dec. 1. Lib. 5. cap. 43. car. 119. del MS. *Ellino si fermarono a mezzo il poggio, e quivi scesono alquanto più basso, e percossono li nimici sì rubestamente, che, a mal grado che ellino n' avessono, convenne loro traboccare a terra del poggio.* E *Dubitevolemente* che si legge sol nella Giunta fatta a Napoli al Vocab. con un esempio del Bembo, è voce pur del buon secolo, e si trova in questo Volgarizz. di Livio.

e speditamente, secondo che Scipione medesimo credea. Il quale parve che s' indovinasse della sua morte; che pochi dì dinanzi, conciossiacosachè Prilus e Mallio vi fossero e molti altri,

Lib. 4. cap. 17. car. 85. del MS. *Alquanti scusano lo Re, e dicono che giucando elli a tavole, e abbiendo un buon tratto gittato, elli parlóe dubitevolemente, e disse quasi come per giuoco: uccidetemi colorolà.* L' avverbio *tostevolmente* nasce dall' aggiunto tostevole, che pur non è nel Vocabolario: non sarebbe però impossibile che si ritrovasse un giorno esaminando diligentemente gli antichi Codici, come si trova studievole, che pur vi manca, e che è la radice dell' avverbio studievolmente. Fra Simone da Cascia Trattato della Vita Cristiana MS. presso il Sig. Ab. Sebastiano Lotti, Lib. 2. cap. 3. *E la vigilia corporale viene da studievole e vegghievole mente, la quale vorrebbe esser di notte ec.* I nostri vecchi amavano questa caduta degli aggettivi, e specialmente i Volgarizzamenti provenienti dal Latino ne abbondano. Un solo esempio dell' Ovidio magg. contiene *chiamevole* e *risonevole*, che non son nella Crusca. Lib. 3. al verso lat. 356. *La chiamevole Ninfa ragguarda costui menante i cerbi nelle reti; la quale non sae tacere a colui che parla, non apparò di parlare prima, la risonevole Ecco.* E *cantevole* si trova nel Lib. 2. ver. lat 8. *L' acqua hae quivi li Dei marini; Tritono cantevole, Proteo dubbioso, e Egeona premente i grandi dossi delle balene con le sue braccia.* Anche *tostezza*, che manca al Vocab. è nel Palladio, Magg. cap. 12. *Questo mese sono da fare i mattoni di terra bianca, o creta, o terra rossa; perocchè quegli che si fanno la state per la tostezza del caldo* (celeritate fervoris) *di fuori si seccano, drento rimangono omorosi, la qual cosa farà crepature.* E nel Dial. di S. Greg. Lib. 2. cap. 35. car. 40. del MS. *per la tostezza del miracolo dimostra che per podestà avea ricevuto di fare quello ch' egli fece.*

tu, Scevola, vi venisti meco, tre dì dispuose della Repubblica, e la fine di quella disputanza fu quasi pur della immortalità dell' anime; le quali cose diceva se avere udito da Africano suo avolo in sogno per visione. Adunque se questa cosa è così, che l' anima di ciascuno ottimo uomo vola leggiermente sì come s' elli fuggisse della guardia, e della carcere del corpo, cui giudicheremo noi che più tosto andasse alli Dii che Scipione? Intorno alle quali cose dolersi del buon suo trapassamento, pensomi che non paia anzi opera d' invidioso che d' amico. Ma se io avessi quella oppinione che quella medesima morte fosse dell' anime che de' corpi, che non ne rimanesse alcuno sentimento, sarebbe come se l' uomo non fosse mai nato al postutto. Il quale Scipione essere nato, e noi ce ne rallegriamo che siamo al presente, e questa Città infino a tanto ch' ella sarà se n' allegrerà. Per la qual cosa, secondo che di sopra ho detto, a Scipione è bene avvenuto, ma a me è di sconcio; ch' egli era più dritta cosa che io che prima era in questa vita entrato, in prima ne fossi uscito. Ma tanto uso la ricordanza della nostra amistade che beatamente mi pare essere vivuto, imperciocchè vissi con Scipione, col quale era congiunta a me la provvedenza della Repubblica e della privata, e col quale fue la casa e la melizia comune, ed ancora quella cosa nella quale giace tutta la forza dell' amistà, cioè sommo consentimento di volontadi, di studii, e di sentenzie. Ma impertanto non mi diletta la fama della sapienzia, la quale Fannio disse ora ch' io avea, imperciocchè falsa: ma dilettami ch' io spero che sarà sempiterna la me-

moria dell'amistà, ch'i' hoe avuta con Scipione, e tanto maggiormente m'è nel cuore che di tutti i secoli passati appena tre o quattro paia d'amici si ricordano che sieno stati; nella generazione di tra'quali (13) io spero che si possa mettere l'amistade di Scipione e di Lelio, e memorare alla gente che verrà.

Risposta di Fannio.

Questa cosa che tu di', o Lelio, cioè che sia memoria della vostra amistà, è degna e bisognevole: ma imperciocchè hai fatto menzione d'amistà, e noi siamo ora oziosi, molto mi farai a grado, e così spero che farai a Scevola, se tu secondo che suogli fare di tutte le cose che ti sono proposte e domandate, così se tu disputerai ora dell'amistà quello che tu ne senti, e chente tu pensi che ella sia; e che ammaestramenti ne dai intorno all'amistà.

Risposta di Scevola.

Per certo a me sarà molto a grado; e quello medesimo mi sforzava io di volerti dire; ma Fannio la trattò innanzi di me. Per la qual cosa a ciascuno di noi sarà molto grazioso.

Risponde Lelio.

Al ver dire io non mi graverei, se io mi

(13) *Di tra' quali*. Cioè de' quali; e debbe essere un'antica maniera non ispiacevole, di cui ne conosco un esempio molto simile nelle Novelle antiche, Nov. 59. V. 1. pag. 275. dell'ed. del Manni. *sì se li solvò il cuore di tra sì gran gioia, che in poca d'ora cadde morta*. Ed un altro nella Storia di Tobia pubblicata dal Sig. Poggiali in Livorno 1799. *Onde conciosia cosa ch'ella avesse tolto uno cavretto di tra le capre, e avesselo recato a casa ec.* pag. 9.

potessi confidare di me; imperciocchè la cosa è molto nobile, e secondo che disse Fannio noi siamo oziosi. Ma io chi sono, o che scienza è in me? Questa si è usanza de' dottori Grechi (14), che sia a loro proposto il tentato (15),

(14) *Grechi*. Questa voce nel numero del più suole oggigiorno terminarsi in *ci*. Il Manni nella 4. delle sue Lezioni di Lingua Toscana dice: *Greci, che anticamente Grechi*. Ma ciò non si vuole intendere quasi come gli antichi abbiano detto costantemente *Grechi*. Anzi nel Lib. 12. e 13. dell' ottimo antico Codice dell' Ovidio magg. e nel Palladio medesimo benchè scritto in mal secolo ho trovato questa voce terminata costantemente in *ci*. Così pure si termina nel MS. del Volgarizz. della Dec. 1. di Livio, e segnatamente nei cap. 25. 26. del Lib. 7. Si dee dunque dire che in antico essa aveva doppia terminazione. Pare che l' uso moderno abbia riserbato la terminazione in *chi* a questa voce quando significa vini di Grecia, o quando è aggiunto di essi. Io la trovo così in una lunga Lettera MS. della Libreria Pucci scritta li 21. Dicembre 1587. da Gianvittorio Soderini a Silvio Piccolomini sulla morte del Granduca Francesco primo. *Bere vini crudi, frizzanti, raspati, indigesti, grechi, fumosi, e gagliardi ec.* Così pure l' usò il Lasca per aggiunto dato ai venti nel Son. 35. P. 1. Fir. 1741. E pel facile cambiamento della *c* in *g* (Ved. Menagio Orig. della lin. Ital. ediz. del 1685.) si trova alcuna volta Gregi in luogo di Greci. Vita di S. Greg. posta in fine del Dialogo car. 114 del MS. *Leggesi ancora nel libro, il quale da' Gregi è detto limon che l' abate, il quale era proposto nel munistero di San Ghirigoro Papa mandò a dire a lui che uno monaco avea appo se tre danari.*

(15) *Il tentato*. Il verbo tentare, secondo la Crusca significa far prova, cimentare, sperimentare: or questo aggettivo preso così sostantivamente, derivan-

del quale subitamente disputino. E questa cosa si è grande, ed ha bisogno di grande esercizio. Per la qual cosa io giudico e consiglio che voi domandiate da loro che difiniscono queste cose, quello ch' elli possono dell' amistade disputare e dischiararne (16). Io vi posso confortare solamente che l' amistade voi tegnate più cara che veruna altra cosa umana. Imperciocchè neuna cosa è così adattevole (17) alla natura, nè così convenevole come l' amistà, sì alle cose prosperose, come eziandio all' avversitadi. Ma allo 'ncominciamento questo ne sento; che l' amistade non può essere se non tra' buoni; ed ancora non taglio infino al vivo, cioè ch' io prenda la bontade così sottilmente e strettamente come certi Filosofi, che dissono, e forse vero dissono, ma poco dissono in ciò quanto alla

do da esso verbo, non vorrà altro dire che prova, cimento, sperimento. In questo senso manca al Vocab. ma gli esempi degli agg. presi a modo di sost. son ben frequenti negli antichi Scrittori, e abbondantemente raccolti nel Vocab. medesimo.

(16) *Dischiararne*. Dichiararne. Sopra l' aggiunta della *s* a molte voci Toscane si può vedere il Bottari nella Tavola ai Gradi di S. Girolamo pag 87.

(17) *Adattevole*. Questo è pure uno di quegli aggiunti, di cui ho parlato nella Nota 12. che mancano al Vocab. il quale ha *attevole* con un solo esempio. Non mi sovvenendo altro esempio del primo, ne aggiungerò uno del secondo in veduta della scarsità che ha in esso la Crusca. Liv. Dec. 1. Lib. 1. cap. 19. car. 10. del MS. *Disse* (Numa) *sagacemente al popolo che elli si consigliava di notte con una Iddea, che si chiamava Iddea Egeria, e per lo suo conforto elli volea ordinare sacrificii, i quali fossero molto attevoli agli Dii.*

comune utilità, ch' elli non tengono alcuno uomo essere buono s' elli non è savio. Sia così dunque da che a loro pare: ma quella sapienzia la 'nterpetrano sì strettamente e in tal modo che infino a quì nessuno uomo mortale l' ha avuta. Ma noi diciamo di quelle cose, che sono nel comune uso di parlare, e nel convenevole modo di vivere; e non dobbiamo guatare quelle che sono colorate, o disiderate. Dunque non dire' io mai che Gaio Fabrizio, e Marco Curio, e Tiberio Corocannio, i quali i nostri antichi giudicarono savj, ch' elli fossero savj alla regola di quelli Filosofi. Per la qual cosa abbiansi il nome della sapienzia quelli Filosofi invidioso ed iscuro: concedanmi cotanto ch' io possa dire, che buoni uomini siano stati. Nól mi concederanno: negheranno potere essere alcuno buono uomo s' elli non è savio. Facciamo dunque, secondo che si dice, della grassa Minerva, cioè la Dea degli artefici, cioè a dire alla grossolana non troppo sottile sapienzia. Quelli che così si portano verso altrui, e così vivono infino che la fede sia provata, la loro integrità, la loro giustizia, la loro liberalità sia manifesta; e non sia in loro cupidigia, lussuria, follia, e sia in loro perseveranza in queste cose, secondo che furono quelli, i quali io ho detto di sopra; pensiamo che questi cotali, secondo ch' elli sono tenuti, possono essere tenuti buoni uomini; li quali seguitano la natura del ben vivere, in quanto gli uomini la possono. E così mi posso io avvedere che noi siamo nati a questo, che tra tutti gli uomini sia una compagnia: ma è maggiore intra alquanti, che sono più prossimi, come sono i cittadini

più prossimi ch' e' forestieri, e i parenti più che gli strani. Imperciocchè con questi cotali la natura partorie l' amistà; ma ella non ha tanta differenza che basti: imperciocchè l' amistade è più valevole che 'l parentado; che dal parentado può essere tolta la benivolenza, ma dall' amistade non si può torre. Imperciocchè togliendo la benivolenza togliesi il nome dell' amistà, e rimane quello del parentado. Chente potenzia sia quella dell' amistà per questo si può grandemente dare ad intendere, che della infinita compagnia dell' umana generazione, la quale la natura concilióe insieme sì si ristrigne e reca la cosa a stretto che ogni carità rimane e congiugnesi in tra due o in tra pochi insieme. L' amistà non è altra cosa se non consentimento di tutte le divine ed umane cose con benivoglienza e caritade. Ond' io non so veruna migliore cosa, escettane (18) la sapien-

(18) *Escettane*. Eccettane. Il Vocab. pone eccetto per avverbio come eccetto che per preposizione corrispondente al latino *praeter*, e soggiunge che secondo alcuni ha talora forza di nome add. Porta due esempi, i quali in verità fanno opinione, ma non certezza. Quì accordando con sapienzia in genere fem. dà più ragione di credere che sia piuttosto aggiunto che altro. Anche un passo delle Prediche di Fra Giordano ne afforza l' opinione, Ediz. di Firenze pag. 166: *Sicchè vedi quanti modi sono di digiuno.... e quello che la persona si piglia per se in alcun dì escetto*. Come pure altro passo del Trattato de' peccati mortali MS. presso il gentilissimo Sig. Leopoldo Ricasoli. *La seconda legge si è che ciascuna persona debbe digiunare certi dì, cioè tutta la quaresima, escette le Domeniche ec* Con tutto ciò non oserei dire che quì *escettane* fosse ag-

zia, data agli uomini dagli Dii immortali. Alcuni sono che mettono la ricchezza innanzi: altri sanitade, e prosperità di corpo: altri la potenza: altri gli onori, e molti altri mettono la concupiscenza innanzi. Questa di dietro, cioè la concupiscenza, ed i diletti del corpo sì è opera bestiale. Quell' altre di sopra sì sono cose caduche e dubbie, che sono sottoposte più allo straboccamento della ventura che a' nostri consigli. Ma coloro che pongono il sommo bene nella virtude, que' fanno chiaramente: e quella cotale virtude sì ingenera l' amistà e ritienla; nè l' amistà può essere in alcuno modo sanza la virtude. Ed in questo luogo interpetro e chiamo la virtude secondo l' usanza del nostro vivere e del nostro parlare; e non secondo quelli Filosofi Stoici, i quali la prendono troppo sottilmente: che noi possiamo mettere nel numero de' buoni uomini Paulo, Cato, Gaio, Scipione, e Filio, i quali buoni furono tenuti, che la comunal vita è contenta di così fatti uomini. Ma lasciamo andare di coloro, de' quali non se ne trovò mai niuno, cioè ch' avesse perfettissima virtù e sapienzia. Ma tra quelli cotali uomini che ho raccontati di sopra, e loro simiglianti rapporta l' amistade tante bisogne utili che appena le so contare. E al comincia-

giunto senza alcun dubbio. Potrebbe essere imperativo come è *tranne*, che vale lo stesso, e che si adopra a modo di preposizione. Il sospetto mi nasce da un luogo di Val. Mass. Lib. 5. cap. 6. es. est. 4. ove *escettatene* è verbo, se pure non v' è sbaglio del copiatore. *Neuna cosa è dunque, escettatene la virtude, che col desiderio mortale, e colla mano, possa acquistare cosa immortale.*

mento dico come può essere alcuna vita bene vitale, secondo che dice Ennio Filosofo, s' ella non si riposa con alcuna benivolenza giunta d' amico? Che è più dolce cosa che avere alcuno col quale tu arditamente possi ragionare come con teco medesimo? Che frutto sarebbe quello nelle cose prosperose, se tu non avessi alcuno che insieme con teco se ne rallegrasse? E l' avversitadi sarebbono molto malagevoli a sostenere a colui che non avesse alcuno che se ne dolesse, e gravasse altrettanto quant' elli, o più (19). Vera cosa è che l' altre cose, le quali li uomini richieggiono che sono buone, tutte paiono che sieno singulari, e ciascuna cosa per bisogno d' un' altra cosa singulare: la ricchezza per spendere, la potenza per essere seguitato, li onori per essere lodato, i diletti per godere, la sanitade per essere sanza dolore, e potersi del corpo. Ma l' amistà contiene più cose. Da qualunque lato ti volgi, ella v' è presta: neuno luogo è dond' ella debbia essere rimossa: neuno tempo è ch' ella non sia acconcia: non è mai

(19) Questo passo è pure negli Ammaestramenti degli antichi, libro che, secondo il Salviati, è dettato nella più bella e più nobile favella, che si scrivesse nell' aureo secolo. Io quì lo riporto affinchè si veggia col paragone che il Volgarizzatore di questo trattato di Tullio non rimane molto addietro al Volgarizzatore dei suddetti Ammaestramenti. *Quale cosa è più dolce, che avere l' amico, col quale così ti fidi di parlare ogni cosa, come teco medesimo? come sarebbe tanto frutto nelle prospere cose, se tu non avessi colui, che di quelle si rallegrasse così come tu? e l' avverse malagevole sarebbe a sostenere sanza colui, che più che tu medesimo se ne grava.* Ediz. del Manni pag. 177.

grave, e non bisogna in più luoghi l'acqua o 'l fuoco, secondo che si dice, che l'amistà. E sì non parlo io ora della popolana e mezzana amistà, la quale eziandio diletta e fa pro; ma dico della vera e della perfetta, la quale è stata in pochi, secondo che si racconta. L'amistà fa le cose prospere più risprendere, e l'avversitadi meglio sostenere, e le cose più lievi raccomunica. E conciosiacosachè l'amistade abbia in se molte e grandi acconcezze (20), ma quella una è sopra tutte che con buona speranza ella riluce in quello che dee venire, e non lascia indebolire li animi, nè li lascia cadere, anzi chi (21) riguarda nell'amico, riguarda come in uno specchio esempro di se. Per la qual cosa li amici assenti sono come presenti, e i bisognosi sì n'abbondano, e li infermi sì ne sanicano, e, che è più malagevole cosa a dire, li amici morti vivono nella mente dell'amico vivo; tanto onore, memoria, e disiderio seguita alli amici che la morte di coloro pare bea-

(20) *Acconcezze*. Questa voce nel senso di comodità manca al Vocabolario; se pure il Volgarizzatore non ha voluto dire ornamenti, quantunque il testo lat. abbia *commoditates*. In fatti il Codice Magliab. ha ornamenti. *E avvegna Iddio che l'amistade abbia molti grandi ornamenti ec.*

(21) *Chi*. Il Testo ha *li* con errore manifesto. L'ho corretto con questo medesimo passo, posto nella Giunta agli Ammaestramenti degli antichi ediz. del 1734. n. 23 *Chi riguarda l'amico riguarda l'asempro di se medesimo*. E coi Codici Laurenz. e Magliab. il primo de' quali ha: *Onde chi riguarda nell'amico guarda come in se stesso*: e il secondo: *Onde chi riguarda in dell'amico guarda come in se stesso.*

ta, e la vita di que' che vive lodevole. Che se tu traessi della natura delle cose il giugnimento della benivolenzia, neuna casa, neuna città potrebbe stare, e nessuna villa durerebbe. E chi non sa bene intendere quanta sia la forza dell'amistà e della concordia puollo intendere per lo contrario quello che interviene delle tencioni e delle discordie. Qual casa è sì stabile, qual città è sì ferma, che per li odii e per le discordie non si possa disfare insino ne' fondamenti? Per la qual cosa chiaramente si può giudicare quanto è il bene dell'amistà. Elli si dice che Agrigentino Filosofo uomo ammaestrato disse in suoi versi Grechi, che cheunque cose sono nel mondo che stanno ferme, ed ancora l'altre cose che si muovono di sopra, elle contraggono amistade, e discipano la discordia. E queste cose immortali lo 'ntendono, e per verità lo provano. Adunque se addivenuto è alcuno oficio d'amico, che si sia messo ne' pericoli dell'amico, o per entrarvi, o per recarli a se, chi è quelli che intendendolo nol rapporti in grande laude? Che romore è stato nel teatro novellamente ora del nuovo esempro della favola, che ha trovata Marco Paucunnio mio amico ed oste! che conciofossecosachè dinanzi a uno Re è accusato Oreste della morte della madre, e Pilade suo amico diceva se essere Oreste acciò che morisse per lui, ed Oreste, secondo ch'elli era, perseverava in dire com'egli era Oreste dinanzi a quelli che non li conoscea. Quelli che furono a quella recitazione molto si rallegrarono di questa favola così bene composta: dobbiamci bene avvedere quello ch'elli avrebbono fatto nella verità. La natura leg-

giermente dimostra la forza sua ed insegnala: che quello che gli uomini fare non ardiscono, se si fa per altrui giudicano che dirittamente sia fatto. Infino a quì parmi avere detto dell' amistà quello ch' io ne sento; ma se alcuna cosa ci ha più da dire, che credo che non ce n' ha molte, domandatele da coloro, che disputano queste cose.

Risponde Fannio.

Noi vogliamo maggiormente udire da te, avvegna Iddio che dagli altri spesse volte n' ho domandato e udito volentieri; ma ancora domandiamo d' udire un altro filo di tuo ammaestramento.

Risponde Scevola.

Tu Fannio maggiormente diresti quello che tu di', ed affermerestilo, se a questi dì fossi stato negli orti di Scipione, dove si disputò della Repubblica. Avresti veduto che avvocato elli fu di justizia contra la pensata diceria di Filo.

Risponde Fannio.

Leggiere cosa fue in veritade al giustissimo uomo difendere la justizia.

Risponde Scevola.

Come sarà dunque dell' amistà? non li sarà elli bene leggiere ritrattare (22) di quella, che

(22) *Ritrattare*. Il Vocabolario pone questo verbo nel significato di trattar di nuovo, ma senza alcuno esempio. Si trova nel Prologo del Volgarizz. della prima Deca di Livio. *E quelli che scrivono alcuna storia di novello si credono le cose, o più brievemente, o più veramente ritrattare, o in ben dire avanzare la rozzezza degli antichi*. Quì pare che si debba prendere per trattare semplicemente, come

per lei osservare con somma fermezza di fede e con justizia grande gloria n' ha ricevuto?

In verità che questo è far forza: che differenzia è per la quale ragione mi constrignete (23)? Che certo voi mi constrignete sì perchè siete generi, e maggiormente perchè di cosa buona mi richiedete. Ed avvegna che sia cosa malagevole, non è ragionevole ch' io la vi contasti. Spesse volte pensand' io dell' amistà, mi pare da considerare s' ella è disiderata per la minipossanza (24) o per la povertà, acciò che in da-

dagli antichi è stato detto ritoccare, per toccare la prima volta, ripentere, per pentirsi assolutamente; e si dice tuttora rimirare, per mirare, e rimembrare, per membrare. Si può vedere sopra di ciò il Bottari, Tavola ai Gradi di S. Girolamo p. 124. e Not. alle Lett. di Fra Guitt. not. 18. Anzi per trattare assolutamente si può dire che sia adoprato dallo stesso Volgarizzatore di Livio. Dec. 1. Lib. 8. cap. 18. car. 167. del MS. *siccome falsamente fue ritrattato*. (proditum falso esse).

(23) *Constrignete*. Il Codice ha constrigne per fallo del copiatore. Il Med. Laurenz. ha: *che differenza è per la quale ragione mi sforziate?* E il Magliab. *In verità di questo modo, che voi tenete è uno farmi fare. Che differenzia ci è, e per quale ragione mi sforzate voi?* Coll' interrogazione non si suol dare articolo alla voce *quale*, come quì lo danno i MSS. Pucciano e Med. Laurenz. Con tutto ciò si vede che gli Scrittori del 300. non lo schifavano alcuna volta. Dial. di S. Gregorio Lib. 1. cap. 12. del MS. che corrisponde al cap. 9. del testo lat. *Placemi di domandarti per la qual cagione il nostro Redentore rendendo il vedere a quelli due ciechi, comandò loro che a persona nol dicessero?*

(24) *Minipossanza*. Più sotto in due luoghi havvi menipossanza. Nel Vocab. non si registra che

re e ricevere meriti che quelli che per se non puote elli riceva da altrui, e che si renda vicendevolmente di quello che servire si può; se questo sia il propio dell' amistade, ovve-

menipossente; ma dal trovarsi l'aggiunto si potea ben conghietturare che fosse in uso l' astratto, come quì di fatto si trova. La voce latina *minus*, come osserva il Bottari nella nota 376. alle Lett. di Fra Guittone ha dato origine alla particella negativa *mis* posta in principio di molte voci Toscane: perciò soggiunge il medesimo Bottari, si trova minisfatto, per misfatto, e menespreso, per mispreso. E non sarebbe difficile che negli antichi codici si trovassero pure mispossanza, e il verbo mispotere, di cui non fa menzione il Vocabolario. Nell' Opere diverse di Franco Sacchetti si legge pur menpossente, da cui è forse nato menipossente per un certo distendimento di voce, o perchè i Toscani hanno di facile aggiunto o tolto la vocale *i* nel principio o nel mezzo delle parole, come avrò occasione d' osservare altrove. Così nelle Poesie d' Antonio Pucci s' incontra masinadiere in vece di masnadiere; e il dotto P. Ildefonso nel Proemio al Vol. I. p. LXXVI. ci assicura che in tal guisa sta sempre scritto nel testo Magliabechiano. Egli aggiunge di più che masinadiere non è riferito nel Vocabolario forse per mancanza d' esempi: ma che essendo costante in iscriverlo così il testo Magliab. mostra che da molti si pronunziava allora in tal modo. Per convalidare ciò ch' ei dice recherò due esempi presi d' altronde. Val. Mass. Lib. 2. cap. 2. es. 4. *Con grandissima diligenzia fue osservata questa costuma per li nostri maggiori che niuna persona tra il Consolo, e i loro masinadieri entrasse.* E pochi versi appresso: *Quinto Fabio Massimo ..... essendo invitato dal figliuolo, ch' era Consolo, che entrasse in tra se, e il masinadiere, acciò ch' egli non fosse stretto dalla turba ec.* E Dial. di S. Greg. Lib. 4. cap. 26. car. 89. del MS. *Ed anco nella ca-*

ro più antica cagione e più bella, e che più procede dalla natura, cioè amore, dal quale l'amistà è dinominata, ed è prencipio a giugnere la benivolenzia. Ma l'utilitadi non sono così naturali cagioni a congiugnere la benivolenzia: imperocchè spesse volte si ricevono per coloro che sono amici infinti e non veri: e servono l'amistade per lo tempo, e per cagione di prosperitade d'altrui, e non per rispetto di benvolere. Ma nell'amistade neuna cosa dee essere infinta: neuna cosa vi dee essere simulata. Imperciocchè cheunque cosa è in quella dee essere veritiera e di volontade: per la qual cosa a me pare maggiormente che l'amistà sia nata da natura, che di bisogno; e maggiormente per appiccamento d'animi con consentimento d'amare, che per pensieri di vedere quanta utilitade n'avrà. La qual cosa chente sia si può vedere eziandio nelle bestie, che infino a certo tempo amano tanto i figliuoli, e tanto sono amate da loro, che leggiere cosa è all'uomo avvedersi del loro sentimento. La qual cosa negli uomini apparisce molto più chiaramente: imprimamente per quella caritade ch'è in tra' figliuoli e 'l padre, la quale non si può torre se

sa del predetto Narso patrizio era uno masinadiere di lingua Vulgarica, lo quale essendo in fretta menato al predetto infermo gli cominciò a parlare in sua lingua Vulgarica. Nè manca pure l'esempio di *masinada* per masnada, quantunque non sia nel Vocabolario. Volgarizz. del Vangelo di S. Matteo MS. presso il gentilis. Sig L. Ricasoli. *Allora i cavalieri della podestà ricevendo Iesù nella corte, raunarono a lui tutta la masinada, e spogliandolo gli missono indosso uno mantello di porpora.*

non con abominevole fellonia: e poi conciossiacosachè simigliante sentimento è d'amore quando noi acquistiamo alcuno con cui ci raunìamo in congiugnimento di natura, e di costumi; imperciò che in lui veggiamo lucere alcuno lume di bontà e di vertudi. Neuna cosa è più amabile che la vertù, e che più allacci ad amare: che al ver dire, noi amiamo in alcuno modo coloro i quali mai non vedemmo per loro virtude e bontade. Chi è colui che non pigli la memoria di Gaio Fabrizio, Marco Curio con caritade, e benivolenza, i quali non vide mai? Chi è quelli che Tarquino superbo, o Publio Cassio Spurio non abbia in odio? Con due duchi è combattuto in Italia per lo 'mperio di Roma, cioè con Pirro, e con Annibale. Contro all'uno, cioè contro a Pirro per la sua nobilitade non portiamo li animi crudi: l' altro cioè Annibale per la sua crudelezza questa città sempre avrà in odio. Dunque s' egli è tanto la forza della bontà che noi amiamo quella in coloro, che noi mai non vedemmo, ed ancora ch'è più, eziandio nel nimico, che maraviglia è dunque se gli animi degli uomini si muovono a riguardare la virtù e beatitudine di coloro, colli quali possono essere congiunti in usanza? avvegna Iddio che l' amore si confermi per ricevere beneficio, e per avveduto studio ed usanza congiunta. Per le qua' cose aggiugnendole al primo movimento dell' animo dell' amore, infiamma (25)

(25) *Infiamma*. Quì è verbo intransitivo corrispondente al lat. exardescit, e così manca al Vocabolario. Intransitivo pure si trova nella Scala di S. Agost. MS. presso il Sig. Ab. Sebastiano Lotti. *E*

una maravigliosa grandezza di benivolenzia. La quale amistà se alcuno vuol dire ch' ella vegna e richieggiasi per cagione di menipossanza, acciò che sia un tale per lo quale elli possa avere ciò che disidera, troppo vile nascimento e non glorioso attribuiscono (26) all' ami-

come la meditazione fa infiammare, e lo infiammare del meditare fa orare ec. Tale è fiammare per fiammeggiare, di cui la Crusca ha un solo esempio di Dante nel gerundio fiammando, ripetuto dal suo Commentatore. Eccone un altro esempio di prosa. Liv. Dec. 1. Lib. 8. cap. 33. car. 174. del MS. *e quelli per cui li templi sono aperti, e gli altari fiammano di sacrificio, e sono carichi di doni e d' offerende, sia battuto dinanzi al popolo.*

(26) *Se alcuno . . . . attribuiscono.* Tal passaggio dal num. del meno al num del più s' incontra non di rado negli antichi scrittori, nè dee reputarsi error di sintassi, come saggiamente osservano i Deputati alla correzion del Boccaccio. Liv. Dec. 1. Lib. 5. cap. 2. car. 102. del MS. *E di questo grande numero* (de' Tribuni de' Cavalieri) *non ve n' è solo uno della plebe, che almeno ricordassono alli lor compagni che l' oste di Roma è raunata di liberi cittadini, non mica di servi, li quali a tutto 'l meno dovrebbono esser rimenati il verno a casa loro.* E Meditazioni sulla Vita di G. C. car. 12. del MS. *Ma pertanto che propria cosa è all' umile persona di non esaminare le sue virtudi, anzi ripensano i suoi difetti, acciò che così facendo facciano prode, riputando le grandi virtudi, piccole, e i piccoli difetti, grandi; adunque siccome savia e scalterita, vergognosa e timorosa non li rispose.* Questi nomi che essendo del numero del meno s' accordano col verbo del numero del più sogliono essere o collettivi o comprensivi, secondo la divisione del Buommattei. Quei degli esempi superiori possono mettersi nel numero dei comprensivi: e i colletti-

stà, che vogliono ch' ella sia nata di bisogno e di povertà: che se così fosse ciascuno com' elli si sentisse menomo, così sarebbe acconcissimo all' amistade. La qual cosa è altrimenti. Imperciocchè secondo che ciascuno che meglio si può confidare di se per virtù e senno ch' e' sia fornito, sicchè non li abbisogni nulla, e tutte le sue bontadi giudichi essere riposte in se, questi è quelli che maggiormente avanza in richiedere l' amistadi e in usarle. Che bisognava ad Africano di me? non nulla in veritade; ed io non abbisognava di lui; ma per la maravigliosa sua virtude, ed elli dall' altro lato in verso di me per opinione ch' avea de' miei costumi, ci amavamo. L' usanza accrebbe la benivoglienza. Ma avvegna Iddio che molte e grandi utilitadi ne sieno seguite, la cagione del bene volerci non venne per speranza di quelle. Imperciocchè noi siamo benivoglienti non per acquistare grazia, nè guadagneria di beneficj, ma perchè per natura siamo inchinati ad essere liberali e benifattori. E così pensiamo che l' amistà sia da richiedere non per speranza di prezzo, ma perchè tutto il suo frutto sia nell' amore. Da queste cose discordano coloro, i quali ogni cosa recano alla concupiscenzia e diletto carnale a modo di bestie; e sonne da lungi al nostro intendimento. Ma non è maraviglia: imperciocchè neuna altra cosa, nè veruna magnifica, nè ve-

vi si trovano anco più frequentemente così accordati negli scrittori. Ne riferirò un solo esempio, che mi pare assai notabile. Liv. Dec. 1. Lib. 6. cap. 3. car. 125. del MS. *Tutta Toscana quasi tutta armata combatterono la città di Sutri, i quali erano compagni ed amici del popolo di Roma.*

runa divina possono guatare o ricevere quelli che tutti i loro pensieri hanno fitti in cosa sì vile e così spregiata. Per la qual cosa rimoviamo costoro dal nostro sermone; e noi c'intendiamo come 'l senso dell'amare, e la carità della benivoglienza s'ingenera dalla natura per dimostramento di bontade significata e data in alcuno: la qual bontade quelli che l'acquistano s'appiccano se medesimi, e rappressansi acciò che prendano per l'usanza di colui, cui hanno cominciato ad amare, e usino delli suoi costumi: e siano pari in amore e inchinati a bene meritare maggiormente che a richiedere guiderdoni. E questa onesta contesa sie sta in loro. E così si prenderanno grandissime utilitadi dell'amistadi, e sarà il nascimento suo dalla natura; ch'è più vero e più autentico che dire che vegna da menipossanza. Imperciocchè se l'utilità regnasse l'amistadi (27), sì tosto come l'utilità

(27) *Regnasse l'amistadi*. Se il copista non ha errato scrivendo l'amistadi, piuttosto che nell'amistadi, si può dire che il verbo regnare sia preso quì attivamente e vaglia come governare. Il non trovarsi usato così nella Crusca non ne toglie la possibilità; perocchè pure altri verbi neutri usati dagli antichi attivamente vi mancano. Citerò per esempio il verbo uscire a pag. 42. e 188. delle Prediche di Fra Giordano, ove si posson vedere le note che vi appone il Biscioni. Tale è diluviare in significato di sommergere coll'accusativo. Fra Simone da Cascia Tratt. della Vita Crist. Lib. 2. cap. 7. MS. presso il Sig. Seb. Lotti. *Poscia prevalicato tutta e comune gente la legge della natura, ciascuno seguitando suo volere e piacere in carnalità, e in ogni male atto, perchè d Dio ne parve male diliberò di diluviare il mondo*. Questo Trattato o Ordine

venisse meno, verrebbe meno l'amistà; ma perch' ella viene da natura non si può mutare; ed imperciò le vere amistadi durano sempre. Voi avete veduto il nascimento dell' amistà: forse voi ne volete alcuna cosa per avventura più oltre sapere.

Risponde Fannio.

Tu, Lelio, procedi oltre: e rispondo eziandio per questo altro, cioè Scevola, ragionevolmente, impertanto ch' egli è minore di me d' etate.

della Vita Crist. si dice essere stampato a Torino nel 1779. con un discorso di Gio. Battista Moriondo, in cui si pretende che la massima parte dell' opere attribuite al Cavalca sieno di Fra Simone: ma al Moriondo risponde vittoriosamente il P. Audifredi in un libretto colla data di Cosmopoli 1780. (Vedasi l'Elogio del Cavalca nel T. 2. delle Memorie istoriche di più uomini illustri Pisani). E siccome i Vocabolaristi dell' ultima ediz. ci dicono d' aver rigettato tutti gli esempi che andavano sotto il nome di F. Simone, e che non hanno riscontrato nell' *Espos. de' Vang.*, potrebbe darsi che gli esempi rigettati fossero stati tratti dagli antichi Vocabolaristi da questa, o da altre opere di Fra Simone. Rispetto poi a questo passo, i Testi Laurenziano, e Magliabechiano nulla quì giovano, essendo presso che affatto concordi fra loro, ma discordi dal Pucciano. Ecco le parole del Laurenziano: *il quale è più vero e più autentico di quello di coloro, che dicono che viene da insufficienza, che se così fosse, sì tosto come l' utilitade venisse meno, così tosto mancherebbe l' amistade.* Si può anche supporre che il copiatore abbia scritto regnasse in vece di giugnesse, come è negli Ammaestramenti degli Antichi p. 181. ediz. del 1734. *Se l' utilità giugnesse l' amistà, quando ella si mutasse, la dispartirebbe.*

Risponde Scevola.

Dirittamente tu hai parlato; per la qual cosa udiamo.

Risponde Lelio.

Udite dunque, oi ottimi uomini (28), quel-

(28) *Oi ottimi uomini*. La lettera *i* aggiunta al segnacaso viene da quel solito allungamento di pronunzia, per cui i nostri antichi aggiugneano la lettera *e* ai monosillabi e alle parole accentate (Vedi Annot. dei Deput. alla correzione del Bocc. p. 66.) e fors' anco per isfuggire l' incontro dell' altra *o* della parola seguente. Il Poliziano nella Favola d' Orfeo (ediz. Cominiana 1749. p 23.) ha in più luoghi raddoppiata la lettera *o* per una specie d' esclamazione e per esprimerne la pronunzia:

O o sorelle, o o diamogli morte.

E il Cecchi nell' Esalt. della Croce A. 4. Sc. 3.

Massimo. *Il Patriarca è vivo?* Nunzio. *O o vivissimo.*

Ma *oi* segnacaso del vocativo si trova nella Canzone di Messer Cino

O morte della vita privatrice,

in cui cinque stanze cominciano, *Oi morte ec.* (Allacci Poeti antichi 1661. p. 269.) Nè so perchè il Zane nella sua ristampa delle Rime antiche (Venezia 1731.) abbia in essa Canzone mutato per tutto *oi* in *ahi*. Vero è che la raccolta dell' Allacci è di pessima ortografia, e non manca d' errori; ma in questo caso mi pare che il Zane abbia tolto non un errore, ma un segnale d' antichità. In fatti dall' ottimo Codice delle Meditazioni sulla vita di G. C. se ne potrebbero trarre gli esempi a dozzine. Io ne riferirò alcuni. A. car. 87. *Oi Padre e Iddio eterno, a voi è piaciuto che 'l mio figliuolo sia crucifisso i non è tempo ora ch' io il vi richeggia.* A car. 91. *Oi uomini maladetti, e sanza piatade, perchè fate questa così grandissima crudeltade?* A car. 80. *Oi*

le cose che tra me e Scipione spesse volte disputammo, e disponavamo dell' amistà: avvegna

Pilato Pilato, gastighi tu il Signore tuo? A car. 50. si trova altro esempio ch' io recherò un poco più lungo per esservi cosa da osservare relativa alla lingua. *E va solanato lo Signore del mondo, imperocchè non avea ancora discepoli: ponlo dunque mente diligentemente come va solanato a piedi scalzo per così lunga via, e abbili compassione. Deh or che è questo a pensare? Oi messere, dove andate voi? Or non siete voi Re e signore sopra i Re e signori del mondo?* La voce solanato non si legge nel Vocab. come osserva il Ch. Sig. Giulio Ferrario nella sua edizione delle Poesie rusticali fatta in Milano 1808. a p. 33. Egli vi spiega ottimamente la voce solonato, che s' incontra in una canzonetta rusticale di Lorenzo de' Medici, e che è la stessa che solanato, per solo affatto. Fa maraviglia che sia stata trascurata dal Vocab. mentre è riferita dal Salviati Avvert. Vol. I. p. 203. presa pure dalla Vita di G. C. *e vae solanato lo Signor del mondo.* Si trova essa ancora a car 105. dello stesso Codice. *Udendo san Piero come il Signore era risucitato, e dogliendosi, e piangendo che non l' avea veduto, e non trovando luogo per lo grandissimo desiderio ch' avea di vederlo sì si partì, e andava solanato in grande fretta verso il sepolcro.* Lo stesso può dirsi della voce *innudanato* cioè ignudo nato o ignudo affatto, che è ivi medesimo a car. 102. *e per me' quì il feciono andare più ratto, e quì lo spogliarono innudanato e puoserlo in croce:* Così si direbbe anche oggigiorno, *non v' è uomo nato* per, non v' è nessuno; maniera venutaci dall' antico. Ser Baldo Fiorentino Canzone tra le Rime antiche del MS. Pucci:

Amor m' ha in la prigione
Sì forte incatenato,
Ch' eo non trovo uomo nato,
Che in nulla guisa donimi conforto.

Iddio che Scipione dicea che neuna cosa fosse più malagevole a durare insino alla fine della vita che l' amistà. Imperciocchè spesse volte avviene che una medesima cosa non si conviene così espeditamente in tra due. Come addiviene anche della Repubblica che l' uno non ne sente e tiene come l' altro. Anche dicea Scipione che spesse volte si mutavano i costumi delli uomini; e chi per diversità di cose, e chi per gravezza d' etade. E pigliava essempro di queste cose per simiglianza dell' etade puerile: imperciocchè sommi amori de' fanciulli spesse volte si tramutano secondo che si tramutano i vestimenti da uomo a fanciullo. E chi la dura per l' etade dell' adolescenzia, talvolta sì rompe l' amistà per contenzione, ovvero di lussuria, o d' altra condizione, ovvero per alcuna utilitade, che l' uno e l' altro non la può avere insiememente. Ancora dicea che alcuni che lungamente siano durati in amistà possono spessamente romperla, se accade contenzione d' onore. E dicea che neuna era maggiore pestilenzia all' amistade di molti uomini che la cupidezza della pecunia; e tra li ottimi uomini il contendere di volere onore e gloria: per la qual cosa già sono intervenute grandissime nimistadi tra' uomini molto amici. E spesse volte nascono discordie, e giustamente, quando s' addomanda da li amici cosa che non è giusta: come a richiedere servigio in opere di lussuria, e aiutamenti a ingiurie. La qual cosa avvegna Iddio che onestamente faccia chi niega cotale servigio, sì sono incolpati da que' cotali ch' elli non hanno voluto servire in ciò, ch' elli abbiano abbandonata la ragione dell' a-

mistà. Quelli cotali altri che ardirebbero ogni cosa addomandare dall' amico, per così fatta addomanda danno ad intendere che ogni cosa farebbono per l' amico: la loro lamentanza invecchiata suole sì spegnere non solamente le dimestichezze, ma eziandio ingenerare odii sempiterni. Queste cota' cose e molt' altre c' ho dette danno quasi morte all' amistadi. Le qua' cose tutte sapere schifare s' appartiene non solamente al savio, ma eziandio al beato uomo, al parere di Scipione. Per la qual cosa veggiamo in prima, se vi piace, insino a quanto si dee istendere l' amore nell' amistade. E veggiamo per questo essempro, se Coriolano ebbe amici, se que' cotali dovettero essere con Coriolano a prendere arme contra la loro patria: ancora se li amici di Beccellino, quand' elli volle torre il reame, il doveano seguire; o se li amici d' Animelio il dovettero atare. Ancora vedevamo Tiberio Gracco quand' elli molestava la Repubblica essere abbandonato da Quinto Tuberone, e da li altri simiglianti amici. Ma Cassio Bissio Cumano oste della famiglia vostra, o Scevola, conciossiacosachè venisse a me, ch' io era allora con Lenato e Urpilio Consoli, nel consiglio che si facea di lui, e pregommi ch' io li perdonassi: e questa cagione ne rendea ch' elli era sì amico a Tiberio Gracco che non li avrebbe dinegato nulla, e cheunque cosa elli avesse voluto sì l' avrebbe fatto. Allotta diss' io: o s' elli avesse voluto che tu avessi messo fuoco in Campitoglio, avrestilo fatto? E quelli rispuose: cotesto non avrebb' elli voluto: ma se pure avesse voluto, io l' avrei ubbidito. Vedete bene come fu malvagia la risposta: e in

verità che così fece, e ancora più che non disse. Imperciocchè non stette contento a ubbidire la fellonia di T. Gracco, anzi se ne fece capitano: e non si fece seguitatore di quello furore, ma fecesene conducitore. E per questa cotale pazzia, e per questa nuova quistione e esaminamento si spaventò e fuggì in Asia, e là s'accostò co' nimici, e sostenne grievi e giuste pene. Dunque nulla giusta scusa è del peccato. Imperciocchè conciossiacosachè l'oppinione della virtù racconcilii l'amistadi, malagevole cosa è che l'amistà rimanga e duri, se tu ti parti dalla virtude. Che se noi diremo che sia diritta cosa concedere alli amici ciò ch'elli vogliono, ed impetrare e avere da loro ciò che noi vogliamo, siamo di quelli della perfetta sapienzia, che la cosa non tiene colà dov'è vizio. Ma favelliamo di quelli amici, i quali veggiamo, e abbiamo dinanzi da li occhi, o di quelli de' quali noi abbiamo la memoria, i quali vissero bene secondo la comunale vita. E di questo numero prendianne alquanti essempri; e di coloro spezialmente che sono iti più prossimani alla sapienzia. Veggiamo Publio Emilio essere stato famigliare e dimestico a Luscino, e secondo che abbiamo da' nostri padri, elli furono due volte insiememente consoli, e in giudicare: allora ancora con costoro M. Curio e T. Corucannio congiuntissimi insieme furono, secondo che abbiamo per memoria. Dunque non possiam noi suspicare di loro che alcuno di loro domandasse dall'altro ch'era suo amico, nè contendesse d'alcuna cosa che fosse contro a fede, contr'a giuramento di loro oficio, o contro alla Repubblica. E al ver dire in cotali uomini non si appartiene di

dire. Ma se alcuno di loro avesse conteso di volere cosa sconcia, non l'avrebbe impetrato dall'altro; conciossiacosachè fossoro uomini santissimi: ma è dunque iguale peccato chi alcuna cosa sconcia fa per esserne pregato dall'amico, e chi ne prega altresì. Ma chi seguì Tiberio Gracco? C. Carbone suo fratello. Ma G. Cato nol seguío; il quale suo fratello allora era caro a' Romani, e ora è crudele nimico. Questa legge dunque sia stanziata nell' amistade, che noi non preghiamo di fare le sozze cose, e non le facciamo se noi ne siamo pregati: perciò ch' è sozza scusa, e non è da ricevere, e sì in tutti li atri (29) peccati, e sì contra la Repubblica, chi dica che 'l faccia per cagione d' amico. E sì voglio così dire a voi, Faunio e Scevola, che noi siamo allogati oggi in tal luogo ch' elli ci conviene ben por mente a' casi, che possono avveuire nella Repubblica, che alquanto ha cominciato a piegare l' usanza de' nostri maggiori dello spazio e del corso suo. T. Gracco si sforzò d' occupare lo regno, e pure regnò, ma pochi mesi. Se 'l popolo di Roma udì mai simigliante cosa, o avea udito insino a quì: e ora dopo la morte dell' amico mio e prossimo che elli commise in Publio Nausica Scipione nol

(29) *Atri*. Così ha il MS. in vece di altri. Nelle Lettere di Fra Guittone si trova spessissimo *autro* per altro, come pure nei Gradi di S. Girolamo, ove si può vedere ciò che ne dice il Bottari. Può essere che sia stato scritto così per errore, e dovesse dire *autri*: o che il copista abbia voluto cansare la lettera *u*, come si cansava allora di facile in altre voci; anzi anco unitamente alla lettera *i*, come aitare e atare, per aiutare.

posso dire sanza lagrime. Ed abbiamo sostenuto Carbone, che fu colpevole in quelle cose, in che modo abbiamo possuto per la ricente pena di Tiberio Gracco, per non fare maggiore scandalo. Ma di sofferire nel tribunato G. Gracco suo nipote, non mi so indovinare che io me n'aspetti: elli va sotto entrando a cosa, la quale è inchinata a distruzione e a male; e quando ha cominciato sì discorre. E vedete ancora nella tavola, ove sono scritte le leggi, quante accecature (30) e cancellature vi si fa, in prima nella legge Gabinia, e due anni poscia nella legge Cassia. Vedete che per quello ch'a me paia mi pare vedere il popolo spartito dal Senato, e tutti i gran fatti essere menati ad arbitrio della moltitudine. E così addiverrà che più saranno quelli che appareranno in che modo queste cose si facciano, che apparino a contastare. Come si fa cio? Imperciocchè sanza compagni neuno si sforzerebbe di fare tali cose. E' dunque da comandare a' buoni che s'elli accaggiono nell'amistadi nescentemente così fatte in alcun

(30) *Accecature*. Questo termine manca al Vocabolario, che ha il verbo accecare anco in senso di cancellare. L'unico esempio però che ivi si riporta non accenna precisamente il cancellare scrittura: onde non sarà inutile qualche esempio tratto dagli antichi scrittori. Milione di Marco Polo car. 32. *Ancora tutti gli albergatori scrivono sopra la porta della casa tutti gli uomini suoi osti il dì che vengono, e il dì che se ne vanno sì l'accecano; sicchè il signore può sapere il novero di chi va e di chi viene de' forestieri*. E Ovidio magg. Lib. 9. ver. lat. 527. *Ella avea scritto serocchia; parvele d'accecare serocchia, e di segnare così fatte parole nella corretta cera*.

caso, ch' elli non pensino d' essere sì legati ch' elli non si partano dalli amici, che peccano contra la Repubblica. A' malvagi si è da imporre pena non minore a coloro che seguitano, che a coloro che sono conducitori ne' mali. Chi fu in Grecia più nobile di Temistocle (31) o più potente? il quale fu imperadore nella battaglia che fu contro a' Persi, e diliberò i Greci da servitudine; e poi per invidia fu sbandito e cacciato; il quale non sofferse la 'ngiuria dello ingrato paese, la quale certo elli dovea sofferire. Anzi fece il simigliante Coriolano appo di noi ora è xx. anni: e nessuno si trovò di questi due ch' avesse aiutatore contra la patria; ed imperciò ciascuno s' uccise elli stesso. Per la qual cosa cotale consentimento de' malvagi non è da scusare, ma maggiormente da vendicare con degna pena; acciò che neuno pensi di seguitare, quantunch' elli sia amico, quelli che muove battaglia contra la patria. La qual cosa, secondo che quì è incominciata ad andare, non so se ad alcuno tempo interverrà l' effetto del male. Ma io ho altrettanta cura che la Repubblica dopo la mia morte stea bene, come oggi ho mentre che vivo.

Quest' è dunque la prima legge, che s' ordina nell' amistà che dalli amici addomandiamo le cose oneste, e per cagione delli amici fac-

(31) *Temistocle*. Il testo ha manifestamente Temistode; anzi io lo trovo scritto così in più luoghi ancora del Val. Mass. e segnatamente al Lib. 5. cap. 3. esem. est. 3. e cap. 6. esemp. est. 3. dello stesso Libro. Ma negli antichi Volgarizzamenti non bisogna por mente ai nomi propri, che sono in gran parte malamente storpiati. (Ved. Manni Metodo di studiar le storie di Firenze Lib. 1. cap. 9.)

ciamo le cose oneste; e non tardiamo quando siamo pregati: sempre vi sia lo studio sanza andare ricercando, o palpando: e rallegrianci di dare consigli veritieri. Imperciocchè molto vale nell'amistà l'autoritade delli amici, che confortano a bene. E quella s'aggiunga non solamente ad ammonire apertamente ma eziandio agramente, se la cosa abbisogna. Ed a cui ella è ingiunta ubbidisca (32). Ma io odo d'alquanti che furono savj in Grecia, a' quali piacque certe maraviglie dire, i quali in ogni cosa fanno tencione e argomenti. Intorno all'amistà dicono così: che non si debbono pigliare troppe amistadi, acciò che non sia bisogno che uno stea sollicito per molti; e che basti a ciascuno soprastare alle sue cose; e impacciarsi troppo dell'altrui è gravezza. Ancora diceano ch'è utile cosa ad avere le redine sì larghe nell'amistade, che tu le possi strignere e allentare a tuo modo. Anche dicono che capo di beatamente vivere si è la sicurtà, la quale non può bene usare l'animo, s'elli s'angoscia uno per troppi. Altri sono che dicono molto più sconvenevolemente, com'io ho detto poco dinanzi, che per cagione d'aiutorio e di difendimento l'amistadi si richieggiono, e non per cagione di benvoglienza

(32) *Ed a cui ella ec.* Vaga ellissi del pronome, che serve alla brevità, come tant'altre di nostra lingua. Ellissi simile a questa si trova nelle Meditaz. della Vita di G. Cristo car. 32. *Considera anche in verso i beneficj e le consolazioni di Dio, che a cui le dáe non si glorii sopra a colui, a cui Iddio non le dáe.* E nel Volgarizz. d'un Trattato di S. Gio. Grisostomo MS. presso il Sig. Abate Sebastiano Lotti: *Parmi che piu ami a cui fu più perdonato.*

e di carità. E così avverrebbe che come l'uomo avesse poco di prosperità e poco di forza, così massimamente richiederebbe l'amistade. E di ciò avverrebbe che le femminelle maggiormente richiederebbono li aiutorj dell'amistade, che li uomini; e i poveri, che i ricchi; e i miseri, che quelli che sono tenuti beati. O com' è chiara quella sapienzia! i quali mi paiono che tolgano lo sole del mondo, che vogliono torre l'amistade della vita umana: che non abbiamo cosa alcuna migliore nè più allegra datáci dall' Iddii immortali (33). Quale è questa sicurtà? ch'è in verità sotto spezie di lusinga, ma per la veritade in molti luoghi è da rifiutare. Imperciocchè non è da concedere che alcuna onesta cosa, o alcuno onesto fatto tu non debbi imprendere, e se l'hai impresa lasciarla, acciò che tu non ne stei sollicito: anzi stei sicuro e posato che se noi schiferemo la cura e la sollicitudine fuggiremo la virtude, la quale bisogno è che con alcuna cura scacci le cose contrarie a se, e abbia in odio; siccome la bontade la malizia, e la temperanza la lussuria, e la fortezza la pigrizia. Adunque vedi che i giusti grandemente si dogliono delle cose non giuste, e i forti delle cose pigre e deboli, e i temperati delle fornicazioni. Dunque è propio dell'animo bene ordinato allegrarsi delle buone cose, e dolersi delle contrarie. Per la qual cosa se cade dolore nell'animo

(33) Fra Bartolommeo da S. Concordio Ammaest. degli antichi ediz. del 1734. p. 179. così traduce. *Lo sole del mondo pare che togliano, chi togliono di questa vita l' amistà, della quale niuna cosa ad uso nostro avemo più giocónda.*

del savio, nel quale vi cade in veritade se noi non giudichiamo e diciamo che l'umanitade ne sia fuori, che cagione è dunque questa che noi togliamo dalla vita l'amistà, se noi lasciamo per gravezza di sollicitudine che noi non la prendiamo. Or che differenza sarà, togliendo il movimento dell'animo dell'uomo, e la cura e la sollicitudine che v'è entro, non vo' dire tra uomo e bestia, ma tra l'uomo e un ceppo o sasso, o altra cosa di quella generazione? non avrà isguaglio. Perciò non sono costoro da udire i quali, vogliono che la virtude sia dura come di ferro; la quale è in molte cose e ancora nell'amistà tenera e arrendevole, che per li beni dell'amico sì si rallarga, e per li sconci dell'amico sì si ristrigne. Per la qual cosa quella rancura che l'uomo ha a prendere per l'amico non dee operare e non vale a torre d'esta vita l'amistade, siccome non vale a torre la virtù, e non è da rifiutare, perch'abbia in se cura e molestia. Adunque, secondo che hó detto di sopra, quand'altri prende l'amistà perchè alcuna di virtù (34) riluce nell'altro, al quale s'appicca l'animo simigliante a quello, e aggiugnevisi; quando ciò avviene bisogno è che amore

(34) *Alcuna di virtù*. La particella *di* serve bene spesso non senza grazia di ripieno nel parlare Toscano. Quì dee prendersi per tal modo, non essendo punto necessaria alla tela grammaticale. Molto simile a questa è la maniera *in brieve di tempo*, che si trova nel Liv. Deca 1. Lib. 2. ove parla dei Fabj car. 46. del MS. *Quando ellino passarono dinanzi al Campidoglio s'inchinarono verso il tempio, e pregarono Giove e tutti gli altri Dei che guardassono, salvassono, e rimenassono quella compagnia in brieve di tempo a' loro parenti, e a' loro amici.*

ne nasca, e questo cotale amore è da tenere caro. Qual cosa è più sconcia che dilettarsi in molte cose vane, come in onore, in gloria, in fama, in case, e in vestimenta, e in adornamenti di corpo; e non dilettarsi grandemente in animo fornito di virtù, il quale possa amare e riamare? Imperciocchè neuna cosa è più degna che il guiderdone della benivoglienza, e neuna cosa è più allegra che li studj e l'operazioni, che vicendevolemente li amici tra loro fanno. Che se noi aggiugnamo ancora quella cosa, la quale dirittamente si può aggiugnere, cioè che neuna cosa sia che così allacci e tragga all'amistade come la simiglianza, sarammi conceduto che vero sia; e così i buoni ameranno i buoni, e provocherannoli a se siccome congiunti di prossimità di costumi, e di natura. Imperciocchè neuna cosa è che più richieggia e arrappi le cose simili a se come la natura. Per la qual cosa, Fannio e Scevola, di questo in veritade ho ferma opinione, che a' buoni in tra' buoni bisogna la benivoglienza, la quale è fontana dell'amistà ordita dalla natura. Ma quella bontà e carità medesima s'appartiene a' popoli; che non è quella virtude della benivoglienza spietata, nè sanza guiderdone, nè superba; la qual suole difendere i popoli, e loro disponere ottimamente; la quale nol farebbe in veritade, se le genti schifassero la carità e l'amore.

Ancora mi pare che coloro che schifano nell' amistadi (35) per contemplazione d' utilitadi

(35) *Schifano nell' amistadi*. Io dubito che debba leggersi *schifi sono nell' amistadi*, o *schifano le amistadi*, parendomi nuovo l' uso di questo verbo:

sciolgono l' amabilissimo nodo dell' amistade. Imperciocchè non diletta tanto l' apparecchiata utilitade, come l' amore dell' amico: ed ancora la cosa è dilettevole che la dáe l'amico maggiormente che per altra cagione, perchè dall' amico è venuta, massimamente se con istudio è venuta. E questo non voglio che ci sia che l' amistadi siano usate e richieste per lo bisogno. Ma impertanto coloro ch'è grandemente di ricchezza e d' abbondanzia, e spezialmente di virtù, la quale v' è molto d' atorio, non han bisogno riceverlo d' altrui, ma possonlo fare, siano liberalissimi, e beneficentissimi, e larghissimi. Ancora non so s' io mi dica che uopo è che li amici abbiano abbisogno (36) alcuna volta. Ove sareb-

ma perchè ad altri può parere diversamente lo lascio quì correre come si trova nel MS. Pure vi è ragione di crederci qualche errore, essendo lontano dal testo latino, il quale ha fingunt. Il Testo Magliab. ha: *Ancora appare che coloro che addomandano l' amistade ec* e non aiuta a correggere.

(36) *Abbisogno*. Il Vocab. che ha abbisognare e abbisognoso, non ha il nome abbisogno. Ma gli antichi aggiugnevano assai facilmente la lettera *a* in principio delle voci, e molte di queste non son registrate in esso Vocabolario. Poco addietro in questo Volgarizzamento s' è trovato accaggiono per caggiono o cadono, quantunque accadere in significato di cadere non sia nella Crusca. Abbiamo il verbo baire, che significa sbigottirsi: ora il Volgarizzatore della Dec 1 di Liv. l' adopra sempre coll' aggiunta della lettera *a*. Lib. 9. cap. 22 car. 186. del MS. *Quando li Sanniti vidono cadere il loro comandatore, ellino non s' abbairono punto, siccome suole avvenire*. Lib. 6. cap 8. car. 127. del MS. *Li nimici non s' abbairono tanto per la forza de' Romani ec.* Lib. 3. cap. 70. car. 78. del MS. *Gli Equi*,

ber dunque i nostri studj vigoreggiati (37), se Scipione non avesse mai avuto bisogno di no-

che già si rinculavano, ne furono duramente abbaiti. E Lib. 3. cap. 14. car. 57. del MS. *li giovani, e principalmente li compagni di Ceso non s' abbairono punto, anzi furono più adirati contra la plebe*. Così il popolo usa addove, per dove, e l' usarono ancora i buoni scrittori, come il Firenzuola ne' Lucidi Atto. 2. Sc. 1. in fine, e Sc. 2. in principio. I nomi poi così vantaggiati dell' *a* si trovano assai frequenti. Agrù per gru, Milione di M. Polo car. 15. *E dimora volentieri il gran Cane in questa città, e in questo palagio perchè v' è lago e riviera assai, ove dimorano molte agrú; e havvi uno bello piano, ove dimorano agrú assai ec.* E così sempre in tutto il Milione. Areti per reti, Ovidio magg. Lib. 7. ver. lat. 805. *Io soleva andare come fanno li giovani a cacciare nelle selve, e non lasciava venire meco i fanti, nè cavalli, e non lasciava andare gli aspri cani cercando, nè seguitare le nodose areti*. E Lib. 11. ver. lat. 613. areste per reste. *D'intorno a costui giacciono i vani sogni seguitanti svariate forme, altrettanti quante areste hae la biada ec.* Aspettacolo in vece di spettacolo, Dial. di S. Greg. Lib. 3. cap. 37. car. 74. del MS. *La qual cosa veggendo tutta quella gente de' Longobardi, la quale era venuta a vedere questo aspettacolo della morte di Santulo, convertita tutta al favore della loda di questo servo di Dio, si cominciarono tutti a maravigliare*. Forse i Compilatori del Vocab. non avranno fatto caso di sì fatte voci perchè realmente negli antichi testi si trovano scritte con una certa incostanza. Per prova di ciò riferirò un esempio sulla voce stola preso dal Dial. di S. Gregorio Lib. 4. cap. 22. car. 87. del MS. *Dato è a ciascuno una astola bianca, ed è loro detto che si riposino e aspettino ancora poco tempo, tanto che si compia il numero de' loro servi e fratelli. Coloro i quali dunque la Scrittura dice che ora ciascuno riceva una stola bianca debbono avere al*

stro consiglio, e di nostra opera nè a casa, nè quand'egli era in oste. Adunque l'amistà non seguitava l'utilitade, ma l'utilità seguitava l'amistà. Adunque non sono da udire li uomini stati in dilicamenti s'elli vogliono disputare dell'amistade, la quale elli non hanno conosciuta nè per usanza, nè per ragione. Deh chi è per la fede dell'Iddii e delli uomini, che voglia non amare alcuno, ne elli essere amato da alcuno, ed essere fornito di tutte l'abbondanze, e nell'abbondanze di tutte le cose stare? Questa sarebbe vita di tiranni in veritade, nella quale neuna fede, neuna carità, neuna fidanza di stabile benivoglienza può essere. Ogni cosa hanno sempre sospetta e dubitosa; e non è quivi luogo d'amistà. Chi è quelli ch'ami colui di cui elli ha paura, o colui dal quale elli pensa esser temuto? Ma questi cotali tiranni sono seguiti solamente all'infinta infino a tempo: ma s'elli avviene, come spesse volte fa, che forse discaggiano, allora s'intende e vedesi com'elli sieno stati poveri d'amici. Ch'elli si dice di Tarquino che quando e'fu cacciato dovè dire che allora conoscea egli chi gli era stato fidato amico, e chi no, quando già non potea rendere grazie nè a quelli, nè alli altri. Avvegna Iddio ch'io mi maraviglio se in quella superbia, e importunezza elli poteva avere amico. E secondo ch'io ho

giudicio due astole, perocchè ora gli eletti hanno sola la stola, cioè la beatitudine dell'anima, allora avranno insieme la gloria dell'anima, e poi quella del corpo.

(37) *Vigoreggiati*. Vigoreggiato manca d'esempio nel Vocabolario.

detto, così mali costumi non gli poterono apparecchiare veri amici, e così le ricchezze di molti possenti scacciano l'amistà fedeli. Imperciocchè la ventura non è cieca ella solamente, ma spesse volte fa ciechi coloro, cui ella abbraccia. Dunque quelli impazzano per altezza e per contumacia, e neuna cosa è peggio da sofferire che 'l matto avventurato. E questa cosa è licita di vedere in quelli, che sono passati e stati nelle cose ubertose, ed in costumi, e in imperio, e signoria, e prosperitadi, essere tramutati, che spregiano l'amistà vecchie, e concedonsi alle nuove. Ma qual cosa è più stolta che li uomini, che possono molto in abbondanza e in ricchezze apparecchiarsi di quelle cose che si possono apparecchiare per danari e fornirsene, come cavalli, fanti, nobile vestimento, e vaselli preziosi; ma non s'apparecchiano e forniscono dell'ottima e bellissima masserizia della vita, che così la chiamerò, cioè delli amici. E quand'elli ripongono l'altre cose non sanno a cui elli le si ragunino, nè per cui elli s'affaticano. Tutte queste cotali cose sono di chi puote vincere per forza; ma delle sue amistadi a ciascuno uomo dura e certa e ferma possessione: ed ancora se quelle cose, come la ricchezza e li doni della ventura durino, ancora la vita solinga e abbandonata d'amici non può essere allegra. Ma questo basti ora avere detto.

Ora sono da ordinare che fini sieno nell'amistà e quasi termini da essere guardati diligentemente, dei quali io veggio tre sentenzie essere dette, delle quali non approuovo neuna. L'una si è che 'n quello medesimo modo por-

tiamo affezione incontra l'amico, come incontro a noi medesimi. L'altra si è che la benivoglienza nostra in verso li amici, e la benivoglienza loro in verso di noi parimente e igualmente risponda. La terza si è che secondo che ciascuno si pregia se medesimo, cotanto sia pregiato dall'amico. A neuna di queste tre sentenzie al postutto acconsentirò. E quella prima non è vera, cioè che secondo che l'uomo è affettuoso e animoso in verso se, così sia in verso l'amico. Imperciocchè molte cose sono, che per cagione di noi non le faremmo, e faccianle per cagione dell'amico, come pregare non degno, e ricevere da lui grado per l'amico: ed ancora talvolta discorrere di parole più acerbamente incontro altrui, e ancora de' fatti più fortemente; le qua' cose non sarebbono oneste ne' nostri fatti, e in quelli delli amici sono onestissime. E molte cose sono nelle quali i buoni uomini le menomano, e molte ne traggono delle sue utilitadi per quelle delli amici, e sofferano che sieno ditratte, acciò che li amici l'usino anzi che eglino. L'altra sentenzia si è che difinisce l'amistà con pari opere e volontadi. Questa cosa è troppo strema e sottile a recare l'amistà a compensare i meriti delli amici, acciò che iguali (38) sia la ragione e 'l computo di quello ch'è ricevuto e dato. Neuna cosa pare essere ricca più, e più larga che la vera amistà; nè

(38) *Iguali*. Iguale. Sopra le voci che contro il comunale uso si trovano terminate in *i*, si può vedere il Bottari Not 190. alle Lett. di Fra Guitt. e la Tavola ai Gradi di S. Gir. in più luoghi.

non guardare così strettamente alle cose che non renda non più che non ricevette. Imperciocchè non è da temere, nè da curare che alcuna cosa non caggia in terra e non perisca, o che più che a agguaglianza non si distribuisca nell'amistà. Il terzo di que' fini e termini è molto cattivo, cioè che chente l'uomo si fa elli stesso, cotale sia fatto dalli amici. Imperciocchè spesse volte avviene in alcuni che o per animo più umile ch'è in loro, ovvero speranza più ch'è a loro mancata in crescere di loro ventura, stanno più isprezzati. Non s'appartiene all'amico essere cotale in verso di colui chente elli è verso se medesimo; maggiormente sforzarsi e fare che si svegli l'animo pigro dell'amico, e conducalo in migliore speranza, e conoscimento migliore. L'altro fine dunque è da ordinare nella vera amistà: ma prima voglio isporre quello che Scipione era usato di riprendere grandemente: che dicea che neuna voce si potrebbe trovare più nemica dell'amistade e contra di lei, che quella di colui che disse, ch'elli si conviene sì amare, che se l'uomo volesse possa avere in odio. Nè non si poteva adducere a credere, secondo che alquanti pensano, che fosse detto di Iante Filosofo, il quale fue savio avuto. Fue detto d'alcuno brutto e golioso (39), che ogni cosa volse, secondo il suo podere, trarre a sua sentenzia. Ma in che modo potrà l'uomo essere amico di colui, a cui elli penserà di potere essere nimico? Che più? dacchè

(39) *Golioso*. Forse dall'antico verbo goliare, che il Vocabolario fa corrispondere al lat. expetere.

elli starà a quella bada bisogno fia ch' elli pensi e disideri che spesse volte pecchi l' amico, acciò che più cagioni abbia a riprenderlo, e a rompere l' amistà: e ne' belli fatti e ne' buoni dell' amico averà doglia, e avranne invidia. Per la qual cosa questo ammaestramento, di chiunque elli fue, vale per torre l' amistà. Ma maggiormente è da comandare che noi abbiamo quella diligenzia in prendere l' amistadi che pogniamo mente che quando noi incominciamo a domandare alcuno, che sia tale che noi nol possiamo avere in odio alcuna volta. Ancora diceva Scipione, che se noi fummo sventurati in prendere l' amico, e non avemmo buona diligenza, che ancora era anzi da sofferirlo che pensare del tempo della nimistade.

Ma io judico che questi fini e termini siano da usare, che quando i costumi delli amici sono rammendati, allora sia comunità e riconciliamento sanza alcuna eccezione intra loro d' ogni cosa, e di consigli, e di volontadi. Ancora se per alcuna avventura avvenisse che le volontadi delli amici pognamo che non siano state giuste, sieno da atare, come quando interviene che siano in judicio a rischio di persona, o della fama, allora è un poco da uscire della via, acciò che sì grande sozzura non seguiti nell' amico. E quì è alquanto da concedere perdonanza per cagione dell' amistà. Ma non è da fare tanto che l' uomo ne perda la sua nominanza fra le genti; che la buona fama s' acquista nel popolo per lealtadi; e la benivoglienza de' cittadini non si vuole tenere per mezzolana lancia, la quale acquistarla per lusinghe e per infignimento di parole è sozza co-

sa; ma la virtude la quale seguita dall'amore delle genti non è da rifiutare.

Ma io spesse volte mi ritorno a Scipione, il sermone del quale tutto era sopra l'amistade; e lamentavasi in ciò che 'n tutte le cose li uomini pareano essere più diligenti che in quella: e ciascuno può dire quante capre e pecore egli ha, ma quanti amici elli abbia non può dire: ed in fornire quelle bestie hanno li uomini cura, ma in iscegliere li amici sono negligenti: nè non ha l'uomo bene i segni e le note per le mani per le quali sappiamo judicare coloro che sieno idonei all'amistà. Imperciocchè sono da eleggere uomini fermi e stabili e costanti, della quale maniera e generazione sì n'è gran dischiesta (40); e a giudicare

(40) *Dischiesta*. Quì la voce dischiesta è in significato di scarsità, e corrisponde al lat. penuria. Il Vocab. la spiega pel contrario d'inchiesta, recando un solo esempio della Nov. 155. di Franco Sacchetti, come pure spiega il verbo dischiedere pel contrario di richiedere con un solo esempio moderno del Salvini. Io non ardirò d'oppormi alla spiegazione dei Vocabolaristi, nè alla nota apposta ad essa voce nella sud. Novella del Sacchetti, che forse sarà del Bottari, credendosi ch'egli ne promovesse l'edizione in Napoli. Pure se ben si considera il passo della Novella, si vedrà che il significato di penuria non solo vi sta ugualmente bene, ma forse anche meglio, e con più naturalezza. Per mala ventura non mi sono avvenuto in questa voce scorrendo altri Codici, salvo che in una poesia di Guido Cavalcanti di quella maniera che gli antichi chiamarono Sonetto rinterzato, e si trova nel MS. di Rime antiche Pucciano citato altrove. E comechè il senso vi sia alquanto intralciato, non però di meno parmi che vi s'incontri dischiesta nome nel si-

in ciò si è molto malagevole, s' altri non pruova in prima.

gnificato del Volgarizzamento di Tullio, e dischiesta participio dal verbo dischiedere. Di questa poesia ne riferirò dal suo principio quanto ne occorre, e vi aggiugnerò una spiegazione, affinchè più ne apparisca il significato della voce, di cui si tratta.

Sol per pietà ti prego giovinetta,
Che la dischiesta di merzè ti caglia,
Poichè la morte ha mosso la battaglia.
Questa dischiesta anima mia si trova
Sì sbigottita per lo spirto torto,
Che tu non curi, anzi sei fatta prova,
E mostri bene sconoscenza scorto.

„ Sol per pietà ti prego, o giovinetta, che ti prenda pensiero della scarsità di mercede, poichè la morte ha mosso la battaglia. Quest' anima mia mancante di mercede si trova così sbigottita per lo spirito tormentato, che tu non curi, anzi sei fatta una prova, o un esempio di sconoscenza, e ben visibilmente la mostri. „

Per fiancheggiar maggiormente sì fatto significato di questa voce, osservo che la particella *dis* non solo è negativa, ma spesso ancora malignante, come in moltissime voci Toscane si può vedere; tantochè nel Volgarizz di Liv. Deca 1. Lib 4. cap. 15. car. 85. del MS. si trova fino *disfatto* per misfatto. *Questa cosa non essere par solamente a disfatto, ma a mostro, e a miracolo*: e corrisponde al lat. non pro scelere id magis, quam pro monstro habendum. Il verbo cherere poi proveniente dal lat. Quaerere, o da una voce Spagnuola, come vuole il Tasso ne' discorsi poetici, vuol dir cercare. Per lo che dischiesta non solo potrà significare il contrario d' inchiesta, ma ancora mala cerca, o mala inchiesta, cioè vana, infruttuosa, difficile. E se si pone mente che talora s' adopra l' effetto per la causa, dischiesta po-

E da provare sì è l'amico in essa amistà: e così va l'amistà innanzi al giudicare, e toglieti la potenza del provare. Adunque il savio hae a fare così, ch'elli sostenga l'assalto della benivoglienza, il quale elli usa come si rattiene il carro; e come si rattemperano i cavalli nel rattenere del correre, così si vuole andare rattegnendo l'amistà insino che in alcuna parte siano provati i costumi delli amici. Alcuni amici sono, i quali essendo in piccolo avere o amistà picciola sì si pruovano com'elli sono lievi: e alcuni sono che la piccola pecunia o amistà picciola non puote muovere, sì si conoscono nella grande. Se alcuni si truovano che dicano che mettere la pecunia innanzi all'amistade sia sozza cosa, or ove troverem noi coloro che li onori, i magistrati, l'imperj, le signorie, le ricchezze non voglian innanzi che l'amistadi? acciò che quando dall'una parte sien proposte queste cose, e dall'altra la forza dell'amistà, non prendano innanzi quelle che l'amistade? Debole è la natura a spregiare la potenzia; per la quale avere s'elli ne lasciano l'amistade par loro bene essere scusati, dacchè spregiano l'amistade per sì grande cagione. Ed imperciò avviene che le vere amistadi malagevolmente si truovano in coloro che conversano nelli onori

trà significare mancanza e penuria, che è la causa della mala ricerca. Così per esempio dicesi dare un gongone, cioè un tumore, per dare un pugno, che pur manca al Vocabolario. Gio. Maria Cecchi, Dichiar de' Proverbi MS. Num. 24. *Chiamasi ancora dare un gongone il dare un pugno nel viso, perchè poi vi viene il livido e il tumore, a tale che la causa viene denominata dall' effetto, che ne segue.*

della Repubblica. Imperciocchè dove troverai tu colui che l'onore dell'amico metta innanzi al suo? Che ne diremo? ma lascio andare queste cose. Ma come pare grave e malagevole a molti le compagnie de' miseri amici? alle quali non si truova di leggiere chi si dichini. Avvegna che Ennio Filosofo dica, che l'amico certo dirittamente si vede nella cosa incerta (41). Ma questi due falli cioè levezza d'animo ed incostanza abbattono molti amici; o che per levezza nelle buone cose abbondano, o che per incostanza ne' mali abbandonano. Ma chi nell'una cosa, e chi nell'altra si mantiene fermo stabile e costante nell'amistade, costui dobbiamo giudicare di rada generazione d'uomini, e poco meno che divina.

Il fermamento della stabilitade e della costanzia, la quale noi domandiamo nell'amistà sì è la fede. Imperciocchè neuna cosa è istabile che non è fidata. E perciò a scegliere per amico il puro uomo e comunale e consenziente, cioè che si muova per quelle medesime cose che l'amico, è diritto fatto: le quali cose tutte pertengono a fede. E non può essere bene fidato lo 'ngegno di molti viluppatori (42) e tortigliosi; nè ancora quelli che non si muove in quelle medesime cose che l'amico, e naturalmente non gli consente può essere fidato o stabile. Anche è da aggiugnere a questo che l'amico non si

(41) *Incerta*. Nel testo si legge certa con manifesto errore, non corrispondendo al latino.

(42) *Viluppatore*. Manca questa voce al Vocabolario, dedotta ottimamente da viluppo: come pur manca vilupposo, che è più sotto in questo Volgarizzamento.

diletti d' incolpare de' falli l' amico, e non creda a chi gliele rapporti. Le qua' cose tutte pertengono a quella cosa ch'è trattata di qui addietro, cioè la costanza e la fermezza. Dunque è vero quello ch' io dissi nel cominciamento, che l'amistà non può essere se non tra' buoni uomini. Appartiensi dunque a buono uomo, il quale è lecito d' essere chiamato savio, di tenere queste due cose nell' amistà: in prima ch' elli non usi infignimento di parole, e neuno fatto simulato. L'amare e lo innodiare apertamente è maggiormente di franco uomo che nascondere la sua sentenzia e volontade colla fronte. Ed ancora non solamente dee discacciare chi li reca i falli dell' amico, ma eziandio a lui non si conviene d' essere sospeccioso, nè di stare in pensiere che l' amico abbia fallato. Anzi bisogna che alcuna soavità di parole e di costumi vi s' aggiunga, e non mezzolano condimento d' amistà. La tristizia è la durezza avere in ogni cosa hae in se gravità; ma l' amistade vuole essere più arrendevole, e più dolce, e più lena (43), ed inchinevole ad ogni prestezza,

(43) *Lena*. Lene. Il Vocab. porta molti esempi di questa voce terminata in *a* alla voce leno, mentre un solo ne porta terminato in *e* di gen. masch. alla voce lene; il che potrebbe far credere che in antico si terminasse in *a* più volentieri. Oltre di che negli Scrittori del 300. si trovano frequentemente variate le terminazioni delle voci: onde nelle Lett. di Fra Guitt. si legge adessa per adesso, sopra di che si può vedere la nota 12. del Bottari, e sopra altre voci simili le note 121. e 158. Trovasi pure dunqua, ogna, e qualunqua, per dunque, ogni, e qualunque nei Gradi di S. Gir. co-

e nella visione dell'amico rischiarevole (44).

E'n questo luogo è da trattare una quistione non grave, se alcuna volta li amici nuovi degni d'amistà, debbiano essere messi innanzi a' vecchi, come noi sogliamo tenere più cari i puledri che i vecchi cavalli: ma non è questa dubitanza da cadere in intelletto d'uomo. Imperciocchè non debbono essere le compagnie dell'amistà, come dell'altre cose; ma ad esemplo de' vini più vecchi, che sono più soavi che i nuovi. E vera cosa è quello proverbio, che si dice, che molte moggia di sale si vuole mangiare insieme, anzi che sia compiuto l'oficio dell'amistà. Ma le novitadi poguiamo che rechino speranza, siccome nelle fruttifere erbe quando 'l frutto apparisce, e quelle nuove amistadi non sono da rifiutare: ma la vecchiezza è da conser-

me è osservato nella Tavola. E il medesimo Fra Guittone ha detto obbria, o obblia, per obblio nel Sonetto doppio riferito dal Redi nelle note al Ditirambo pag. 106. ediz. di Fir. 1685.

Se tu, mia miglior madre haila in obbria.

Nè sarei molto inclinato a prendere *in obblia* a modo di verbo, come si prende *in non cale*, dietro l'opinione dell' Ubaldini nella Tavola ai Documenti d'amore di Francesco da Barberino. Nel Fioretto di Croniche degl' Imperatori MS. del Sec. XIV. della Lib. Pucci trovasi veracia per verace, all'anno 391. parlando di Graziano: *conciofossecosachè al tempo suo Italia languisse della malvagia eresia d'Ariano, a veracia fede la fece venire.*

(44) *Rischiarevole.* Questa voce pure manca al Vocab. come tant' altre simili a questa, di cui s'è parlato di sopra.

vare nel suo luogo. Grande è la forza della vecchiezza e dell'usanza. Ancora nel cavallo, che ora ne feci menzione, dandone esemplo, se neuno altro impedimento abbia o magagna, nessuno uomo è che non usi e cavalli (45) più volentieri l'usato che 'l nuovo, o con quello con cui elli non è uso. Nè non vale l'usanza solamente in questo ch'è animale, ma eziandio nelle cose che non sono animali, come sono luoghi montanari e salvatichi, ne' quali siamo dimorati lungamente più vi ci dilettiamo che ne' disusati.

Ma gran fatto è nell'amistade che 'l più eccellente si faccia pari al minore. Ispesse volte addiviene che eccellenzie sì sono in tra li amici, come di Scipione nella nostra compagnia. Ed impertanto non fu mai ch'elli volesse sovrastare a Prilo, o a Rutilio, o a Numimo, o alli atri amici di minore grado. Ma Quinto Massimo suo fratello nobile uomo non reputava elli co-

(45) *Cavalli*. Cavalchi. Il P. Ildefonso di S. Luigi nel Proemio al Vol. 2. delle Poesie d' Antonio Pucci pag. VIII. parlando dell'aggiunto cavallato dato a soldato, e di cavallata, milizia a cavallo, così s' esprime: *potendo bene esaminare tanti altri preziosi MSS. non ancora venuti alla luce di quel buon secolo, troveremmo per avventura eziandio il verbo cavallare quasi per prima radice di questi nomi. Non è maraviglia se anche dopo le ultime già note ricerche de' nostri Compilatori, troviamo tutto dì da fare veraci e legittime aggiunte a questo gran tesoro di voci Toscane* (parla del Vocabolario). *Ella è la dovizia immensa di nostra lingua la cagione di ciò*. Io mi congratulo col dotto Padre d' aver egli sospettato l' esistenza di questo verbo, e mi reputo a ventura d' avere colla pubblicazione di questo Volgarizzamento, avverato il suo giusto sospetto.

me pari di se, imperciocch' era di maggiore etade, ma seguivalo come maggiore; e tutti i suoi, per quello ch' elli potesse, voleva aggrandire. La qual cosa è da fare e da seguitare a ogni amico: che se alcuno avanzamento di vertù, d' ingegno, e di ventura elli hanno acquistato, partanla e comunichinla co' prossimi loro: se sono nati di piccola nazione, o se abbiano parenti deboli ovvero d' animo, ovvero di ventura, accrescano le loro facultadi, e mettangli in onori e in dignitadi: siccome si legge nelle favole, come di Paris, che quando lungamente per ignoranzia di sua schiatta, o di sua generazione stettero in servaggio, e poi che sono conosciuti e ritrovati per figliuoli delli Iddii o de' Re' sì ritengono la carità in verso i pastori, i quali elli dissero e tennero padri per molti anni. La qual cosa molto maggiormente è da fare ne' veri padri, e ne' certi. Allora si trae grandissimo il frutto dello 'ngegno, e della vertù, e d' ogni bontade quand' elli si conferisce nel prossimo, e nell' amico. E così come quelli che sono maggiori ne' congiugnimenti dell' amistà si debbono ragguagliare co' minori, e così i più bassi non si debbono dolere perchè da' suoi amici sieno avanzati d' ingegno, o di ventura, o di dignità. De' quali ne sono molti, che chi chiede alcuna cosa dell' amico perchè non l' ha: ed alcuni sono che rimpruoverano quelle che hanno dato e fatto; e maggiormente s' elli si pensano d' avere di che poter dire cosa, che intesamente ed amichevolmente, e con fatica abbian fatta. Ma a sanamente parlare odiosa generazione è degli uomini, che rimpruoverano i beneficj, i quali dee ricordare quelli, a cui son fatti, e non gli dee

ricordare quelli, che gli fece. Per la qual cosa secondo che quelli che sono maggiori si debbono sottomettere nell' amistà, così debbono i minori, che sono di sotto, innalzare i più eccellenti. Sono ancora alquanti, i quali aggravano l' amistadi, imperciocchè pensano d' essere ispregiati dalli amici: la qual cosa non adviene quasi se non a coloro, che si giudicano ch' elli sono da spregiare; li quali sono da ritrarre di questa oppinione non solamente con parole, ma eziandio con buone operazioni. Tanto è da dare e da conferire a ciascheduno quanto tu puoi fare ed ancora quanto quelli, cui tu aiuti ed ami può sostenere. Imperciocchè tu non puoi quanto tu vuogli, ed avvegna che sii in grande stato, non puoi conducere a grandi onori tutti i tuoi amici; siccome Scipione potè fare consolo Publio Rutilio, ma non potè fare consolo Lucio fratello di colui. Ancora pogniamo che tu potessi ad altrui dare e conferire di quello che tu volessi, sì è da vedere se quel cotale amico il può ricevere degnamente. Al postutto dico che l' amistadi sono da giudicare nell' etadi ferme, e nelli ingegni fortificati. Che perchè l' uomo abbia l' amistadi de' giovani, e l' usanze acquistate in cacciare, e in uccellare, e in giucare alla palla non la dee riputare a fermezza quelli cotali, che sono amati per così fatto studio. A questo modo avverrebbe che i balii, e le balie richiederebbono molto d' amistade a coloro, ch' elli nutricano per quella ragione: i quali balii in veritade non sono da scacciare, ma debbono essere amati in altro modo. E in altra guisa se tu non guardi all' etade l' amistadi non possono durare ferme. Imperciocchè quando si di-

sguagliano i costumi per lo mutare dell' etade, sì si disguagliano li studj di coloro, de' quali la dissimiglianza disparte l' amistadi. Nè per altra cagione che per dissimiglianza i buoni co' malvagj, e i malvagj co' buoni non possono essere amici: imperciocchè tra loro ha tanta di lunghezza di costumi e di studj quanto maggiore essere puote.

Dirittamente si può comandare nell' amistadi che non vi sia troppo stemperata la benivolenzia: per la qual cosa spesse volte addivenga che s' impediscano grandi utilitadi delli amici. E ritornoti ad esempio di quella favola che Neptolomus non avrebbe potuto pigliare Troia s' elli avesse atteso Nicomedes, appo del quale elli era nutricato, il quale con molte lagrime gittando (46) s' ingegnò d' impedire il suo andare. E

(46) *Con molte lagrime gittando*. La particella *con* penso che debba riferirsi al gerundio gittando, come se dicesse, con gittando molte lagrime; e serve come di ripieno, riunendosi talvolta coi verbi senza necessità. Il Bottari nella nota 18. alle Lett. di Fra Guittone p. 110. osserva che nel T. 3 delle Vite de' Santi Padri si trova conchiarire per chiarire. Ma il con col gerundio non è stato osservato nè da lui, nè dai Vocabolaristi. Trovasi bensì in una delle tre Novelle tratte da un testo del Pecorone, e pubblicate dal benemerito Sig. Poggiali tra quelle d' alcuni autori Fiorentini, Londra (Livorno) 1795. pag. 14.: *la donna indusse con sottile ingegno la detta suora a fare la volontà del fratello con dicendo: io sono ec* Il Sig. Abate Colombo appone a questo luogo la seguente nota: *Con dicendo, in vece di con dire, o semplicemente dicendo. Benchè io non abbia presente verun passo d' antico autore, che giustifichi questo modo di dire, tuttavia*

spesse volte addivengono di grandi cose, che l'uomo si conviene partire dalla contrada ov' è l'amico, le quali chi le vuole impedire, perciocchè disideroso dell'amico che non vorrebbe stare sanz'esso, non fa bene; anzi è d'inferma e di molle natura, e per sì fatta cagione è da giudicare poco giusto nell'amistà. E perciò in ogni cosa è da considerare quello che tu domandi dall'amico, e quello che tu sofferi di concedere.

Ancora interviene un'altra miseria nel partire dell'amistadi; e talvolta è che pur così bisogni. E 'l mio sermone è già ismosso dall'amistà de' savj, ed intrato in quella del popolo. Questa miseria, c'ho detta di rompere l'amistadi, spesse

esso non mi giunge nuovo, e sono certo che tra gli antichi se ne trovano esempi. E' vero ciò che dice il Sig. Colombo. Io posso citare un simile esempio tratto dalla Commedia dei Lucidi del Firenzuola, At. 4. Sc. 6. *Io ho fatto qualcosa a mandar per lui, con credendo che la pigliasse per me ec.* Nè sarà difficile di sentire usata questa maniera tra il volgo, principalmente nelle campagne Fiorentine. Al contrario in alcune voci è stata lasciata la particella *con* nelle antiche scritture; onde si trova giura per congiura, come osserva il Vocabolario; e chi ne volesse altri esempi gli troverà al cap. 26. del Lib. 9. del Volgarizz. della Dec. 1. di Liv. Nel Milione di Marco Polo a car. 45. si legge fa per confà, se pure alcuno non volesse piuttosto per affà: *trovammo una contrada chiamata scurità, e ben le si fa il nome ch' ell' hae.* Al gerundio hanno gli antichi costumato di aggiungere eziandio la particella tra, come in un esempio del Dial. di S. Greg. Lib. 2. cap. 37. car. 41. del MS. *E tra ragionando ora l' uno ora l' altro si pascerono ne' santi ragionamenti della vita spirituale.*

volte avviene per vizio dell'amico, e fallo che commette contra l'amico medesimo, e talvolta contro a strani: onde nasce infamia all'amico, ch'altri pensa che per consiglio e baldanza dell'amico sia fatto. Queste cotali amistadi sono da lasciare per allentamento d'usarle, e com'io udii dicere a Cato, elle si debbono anzi sdrusciere (47), che squarciare; se non intervenisse

(47) *Sdrusciere*. Sdruciere, sdrucire. Alcuni verbi della quarta coniugazione s'incontrano cangiati nell'infinito leggendo le antiche scritture. Son noti assai pentere, profferere, sovvertere, per pentire, profferire, sovvertire, dei quali parlano i Deputati alla correzion del Boccaccio pag. 38. ed altri più ne riporta il Baldraccani nell'annotazione terza al Trattato de' verbi del Cinonio. Trovasi pure capere per capire (che nella significazione di comprender coll'intelletto manca d'esempio nel Vocabolario) in una Canzone di Fra Guittone tra le rime antiche del MS. Pucciano, la quale comincia

Amor non ho podere
Di più tacere ormai ec.

di cui questa è la seconda strofe:

Amor, or mira s'hone
Ragion che dolor dia,
Ch'alla tua signoria
Caper quasi uom non puóne.
E or contra mia voglia
Mi fai amar con doglia,
E non posso capere
Che con merzè cherere
Me li prometti assai,
Tanto a gran schifo m'hai,

Questo MS. di Rime antiche da me citato altre volte è del Sec. XVI. e in alcuni luoghi ha le sue scorrezioni, come tutti gli altri. Pure io credo che deb-

già una ingiuria molto grande da non potere sofferire, che non fosse nè diritto, nè onesto; e non si potrebbe ben fare, se incontanente non si fa dipartimento e tramutamento dell' amistade. O come talvolta interviene che li uomini tramutano loro costumi ed usanze: e talvolta per le parti della Repubblica, che ne nasce discordia, sicch' è bisogno di fare partimento dell' amistade, e non seguire. Io parlo, secondo che ora dissi, dell' amistadi comunali, non di quelle de' savj, che quelle non fallano. Sarà dunque da guardarsi nel partire di quelle cotali amistà che ho dette, che non vi rimangano grandi nimistadi; che neuna cosa è più sozza che fare battaglia e guerra con colui, col quale se' vivuto famigliarmente. Secondo che voi sapete, Scipione per grazia e cagione di me si partio dall' amistà di Quinto Pompeo per la divisione ch' era allotta nella Repubblica; ed ancora si cambiò da Marcello ch' era meco in uno oficio. E l' uno e l' altro fatto fece maturamente e saviamente, e con autoritade, e non con acerba offensione d' animo. Per

ba farsene qualche conto, perchè alcune delle Rime sono state forse tratte dalla celebre Raccolta MS. Strozziana citata dal Vocab. o almeno collazionate con essa. Deduco ciò dal trovare sotto una canzone di Bonagiunta Urbiciani la stessa nota precisa, che il Serassi pone sotto la medesima Canzone, e dice essere del MS. Strozzi. (Poesie d' alcuni antichi Rimatori Tosc. Roma 1774.) Rispetto a sdrucere o sdruciere, benchè io non lo trovi da altri osservato, tuttavia non si dee dubitare ad ammetterlo, mentre presso il Pistolesi (Prospetto di verbi Tosc. Roma 1761. p. 137.) havvi cucere e cuciere.

la qual cosa egli è da procacciarsi di non fare dispartimento d'amistade, se far si puote. Ma s'egli avviene alcuna tale grande cagione, com'ho detta, che non solamente si convegna ricoprire l'amistà, ma spegnerla, allora sì è da guardare che le amistà non rinvertano in gravi nimistadi, e che non s'ingeneri tencioni, e parole villane, e zuffe: le quali cose s'elle addivegnono in tal modo che si possano sofferire sì 'l dee l'uomo fare; e questo onore è da dare alla vecchia amistade; e la colpa è da dare a chi la fa, e non a colui che riceve l'ingiuria.

Di tutti questi cotali vizj che ho detti, e sconciamenti, che intervengono ci ha una guardia ed una provvisione, cioè che noi non cominciamo troppo tosto ad amare, e non amiamo i non degni. Ma i degni dell'amistade son coloro, ne' quali è nella loro persona medesima la cagione per la quale debbono essere amati. Ma questa generazione è molto rada; ed in veritade tutte l'ottime cose sono rade; e neuna cosa è più malagevole che trovare cosa che sia perfetta da ogni lato nella sua generazione. Ma molti sono, i quali non conoscono nelle cose umane alcuna cosa di bene, e non giudicano bene se non quello, ond'elli traggono frutto: e delli amici fanno come delle pecore, che amano pur coloro grandemente, delle quali sperano di poterne trarre gran frutto. Quelli che amano in questo modo, cioè per utilitade, lasciano quella bellissima e naturale amistade, la quale è richiesta per se medesima e per cagione di lei; e non prendono esemplo di se stessi in questa cotale amistade; che ciascuno uomo ama se medesimo non per alcuna utilitade e frut-

to, che speri di trarre da se stesso, ma perchè ciascuno ha caro se medesimo. E se tu non trasporti questo medesimo modo nell' amico, il quale tu dei amare come te medesimo e a tuo esempio, non sarai vero amico. Imperciocchè 'l verace tuo amico è come un altro tu medesimo. Che questo apparisce nelle bestie, nelli uccelli, e ne' pesci, e nelle salvatiche cicogne (48), e nelle fiere, ch' elle in prima amano se medesimo (49), e questo è natura in ogni animale, e poi

(48) *Cicogne*. Quì il Volgarizzatore ha mal tradotto cicuribus per cicogne, se pure il suo Testo non aveva erroneamente ciconiis. Ma ognuno sa che dai Volgarizzatori di quel secolo, in cui non assai comunemente era intesa la lingua Latina, non si dee pretendere con tanto rigore l' esattezza della versione. Nel Codice Magliab. si legge: *E conciossiacosachè apparisca nelle bestie, nelli uccelli, in nelli serpenti, in nelli pesci, che sono tutti animali bruti, d' amare primamente loro medesimi per natura ec.*

(49) *Se medesimo*. Il pronome medesimo non accorda nè in genere nè in numero col suo nome, che è bestie: e poco più sotto in questo Volgarizz. si troverà pure se stesso in luogo di se stessa. Il Bartoli nel Torto e Diritto ec. parag. 257. chiama questa maniera regola o vezzo dell' Autore degli Ammaestramenti degli antichi, essendo in quell' aureo libro frequentissima; e ne riporta alcuni esempi. L' Amenta nella osservazione al detto parag. concede che si possa usare medesimo per medesimamente, come s' adoprano indeclinabilmente molti altri aggettivi a modo d' avverbi; e nel terminare l' osservazione par che accenni un quasi dubbio che gli esempi di tal maniera esser possano scorrezioni de' copiatori. Il Manni riproducendo il Libro degli Ammaestramenti, mantiene tutti gli esempi citati dal Bartoli sull' edizione del Rifiorito, salvo il primo esempio, che è alla Dist. 3. Rubr. 9. num 7. e dice: *nell' en-*

richieggiono e desiderano d'accompagnarsi alli animali di sua generazione. E questo fanno con

fiatura medesimo non appare fedita. Il Manni ha: *enfiatura medesima* Gli altri esempi del Bartoli hanno unito alla voce medesimo il pronome se, tranne uno, in cui evvi unito l'altro pronome e' del numero del più, ed ove si potrebbe anche prendere medesimo per avverbio. La Crusca finalmente osserva che talora si trova usato nella terminazione maschile, riferendosi a femmina, quando è aggiunto, anche senza necessità, alle voci meco, teco, seco. Io recherò alcuni esempi di varj autori del 13co, dai quali potrebbe apparire che cotal maniera non è regola o vezzo del solo autore degli Ammaestramenti, ma comune agli scrittori di quell'età. Gli esempi essendo tolti da Codici del Sec. XIV. non possono supporsi tutti viziati di scorrezione. Ed avendo i detti esempi la voce medesimo congiunta col pronome se, si può estendere a questo pronome la regola che dà la Crusca per le voci meco, teco, seco. Ovid. magg. Lib. 6. in principio. *La Dea Pallas avea dati gli orecchi a cotali detti, e avea approvati i versi delle Muse, e la giusta ira. Allora disse in se medesimo. lodare l' altre non basta ec* Ivi medesimo, verso lat. 155. *e sarebbe detta Niobe più avventurata che l' altre madri, s' ella non fosse paruta essere a se medesimo*. E Lib. 2. ver. lat. 779. descrizione dell' invidia: *desta da le vegghievoli cure non usa di sonno, ma vede le prosperitadi degli uomini, e vedendole si distrugge dentro; piglia ed è presa a un' otta, ed è tormento di se medesimo*. Dialogo di S. Greg. Lib. 3. cap. 15. che corrisponde al cap. 14. della stampa: *acciocchè di quelle virtudi, le quali eglino hanno, non abbiano superbia, anzi per questo imparino che da se medesimo eglino non hanno le maggiori virtudi*. Lo stesso, Lib. 4. cap. 5. *Rimuovi l' anima dal corpo: certamente rimangono gli occhi aperti nel corpo: adunque s' egli vedeano per se medesimo, perchè niente*

disiderio, e con una simiglianza d'amore umano. Quanto maggiormente dee intervenire nell'uomo quella natura ch'elli ami se medesimo, e

veggono essendo partita l'anima? E Medit. della Vita di G. C. car. 9 *Dio viene nell'anima, e reca seco sì altissimi doni, che le pare tutta venire meno in se medesimo*. Rispetto a questo Codice delle Medit. della V. di G. C aggiungerò una notizia, che può esser utile al Vocab., e che io non avrei dovuto tralasciare parlando di esso nella Prefazione. I Vocabolaristi nella Tavola degli Autori parlando dell'*Imitazione della Vita di G. C.* dicono che niuno fa menzione di questo libro, e dubitano che possa essere stato scambiato col libro delle Medit. Aggiungono per altro che in un testo a penna delle Medit. appartenente all'Accademia non hanno trovato alle pag. indicate, cioè 36 l'esempio che nel Vocab. alla voce menzione si pone sotto l'*Imitazione* suddetta. Or questo esempio si trova nel Codice Pucciano a car. 17., ed avverto che io comincio il novero delle carte da quella che ha in fronte: *Quì comincia il prolago ec* e che io temo non sia perduta nella rilegatura del libro una carta che dovea contenere l'Indice delle meditazioni, il quale non trovasi altrove. In questo caso l'esempio si troverebbe presso a poco alla pag. indicata dal Vocab. Le parole del Codice che contengono l'esempio son queste. *E la Donna nostra stava dopo alcuna cortina per non essere veduta dalla gente, che v'era venuta alla Circuncisione del fanciullo, e ascoltava diligentemente quello cantico, nel quale si facea menzione del suo figliuolo*. Io credo perciò che l'opera dell'*Imitazione ec.* non sia diversa da questa, e che non debba aver luogo nella Tavola del Vocabolario. Lo stesso si dica dell'altra citazione della Crusca *Vit. Crist.* gli esempi di cui si trovano per lo più nel MS delle Meditazioni, e segnatamente l'esempio posto alla voce misterialmente a car. 104. e quello posto alla Voce pasquare a car. 62. del Codice.

anche altrui; e a questi altrui che l'animo suo si mescoli con quello di colui, sicchè elli si faccia come di due uno.

Ma elli sono molti, i quali non voglio dire pur mattamente, ma eziandio perversamente si portano; e vogliono avere tale amico, ched elli non possono essere: e quello ch'elli non danno alli altri sì'l disiderano da altrui. Dunque la diritta cosa si è che l'uomo sia buono, e acquisti l'altro simigliante a lui. In quelli cotali secondo che in quà dietro abbiamo detto, si puote confermare l'amistade; quando li uomini, che sono congiunti di benivolenza, signoreggiano alle cupidigie, alle quali li altri uomini servono; ed ancora si rallegrano d'agguaglianza e di giustizia, ed ogni cosa riceverà l'uno per l'altro: nè non richiederà l'uno dall'altro cosa se non diritta ed onesta: ed ancora non solamente si seguiteranno ed ameranno insieme, ma eziandio s'avranno in reverenzia, e ragguarderannosi con onesta vergogna; la quale chi la toglie dall'amistade sì le toglie il suo adornamento.

Adunque è mortale errore in coloro che pensano che sia licito nell'amistade di richiedere ogni cosa di peccato, e di lussuria. L'amistà si è aiutatrice delle virtudi data dalla natura, non per compagnia de' vizj: acciocchè la virtude solinga quando non potesse pervenire a somme cose, sì vi pervenga accompagnata e congiunta coll'altrui amistà; la quale compagnia d'amistà se ella è, o fu, o dee essere in tra alquanti, è da avere ottimo e beatissimo seguitamento al sommo bene della ventura. Questa è quella, cioè l'amistà, nella quale dee essere compagnia; e nella quale deono essere tut-

te le cose, che si richieggiono agli uomini, cioè onestà, tranquillità d'animo, e letizia; acciocchè quando queste cose sono sie la vita beata; e sanza questo non può essere. Le qua' cose, che sono grandissime e ottime, se noi le vogliamo acquistare dobbiamo adoperare nella virtù; sanza la quale nè amistà, nè altra cosa buona possiamo acquistare. E chi abbandona la virtù, quand' elli si pensano avere amici, ellino sentono avere errato, quand' alcuno grave caso gli costrigne a provarli. Intorno alle quali cose è da dire, che più volte l'ho detto, che innanzi si conviene di provare, e di giudicare cui si conviene amare, non quando tu ami già perfettamente allora metteráti a provare, ed a giudicare chente sia l'amico. Ma in molte cose ci fa danno la negligenzia; e sì in amare amici, ed in usarli: ed ancora in avere lo senno di dietro, e i consigli dopo il fatto; sicchè caggiamo bene in quello proverbio che dice: noi facciamo le cose fatte. Che addiviene che quando noi siamo impacciati di quà e di là, o di faccende cotidiane, o d'altri ofici, nascerà alcuna offensione subitamente, e disavvedutamente romperà l'amistade in mezzo del corso. Per la qual cosa è molto maggiormente da vitiperare tanta negligenzia in cosa così grande e bisognevole. Sola è grandissima l'amistà nelle cose umane, e della virtù di lei tutti insieme ne consentono. Avvegna Iddio che da molti ella è spregiata e tenuta com' una venderia (50) di se, e com' uno vantamen-

(50) *Venderia*. Manca questo sost. verbale al Vocab. che ha per altro rivenderia in significato di baratteria; e corrispondendo alla voce lat. vendita-

to e mostramento di se. E molti sono che dispregiano le ricchezze, i quali diletta istare contenti al poco, ed al sottile coltivamento di vita: e alquanti sono che dispregiano li onori, ed hannoli per una cosa vana e lieve; i quali onori molti sono che s'infiammano di cupidezza di volerli. Ancora sono molte altre cose, le quali altri le tiene grandi e maravigliose, ed altri sono che le tengono per nulla. Ma dell'amistade tutti ne sentono e giudicano una cosa: e quelli che si danno alla Repubblica: e quelli che si dilettano nella dottrina, e conoscimento delle cose: e quelli che fanno le vicende

tio, pare che altro non voglia dire che ostentazione. Molte altre voci così fatte e così cadenti mancano pure al Vocab. le quali, almeno in parte, potrebbero usarsi anche oggigiorno. Ne citerò alcune che mi si presentan le prime. Cianceria per ciancia. Liv. Deca 1. Lib. 3. cap. 64. car. 76. del MS. *Che sarà, dicevano ellino, che innanzi che le leggi sieno fermate li Consoli per loro ciancerie assaliranno li nuovi Tribuni? perocchè Valerio e Orazio non saranno continovamente Consoli, li quali mettono le loro ricchezze a non calere per mantenere la libertà della plebe.* Podesteria per potere o podestà. Liv. Deca 1. Lib. 2. cap. 34. car. 40. del MS. *In fra gli altri fu Marco Coriolano, il quale era nimico della podesteria delli Tribuni.* E poco sotto: *che così fosse levata e cassata la podesteria de' Tribuni.* Censoria per censura in significazione di magistrato. Liv. Deca 1. Lib. 4. cap. 8. car. 82. del MS. *In questo medesimo anno si cominciò la censoria, cosa di piccolo nascimento, che poi crebbe sì maravigliosamente che sotto lei fue il governamento de' costumi, e della disciplina Romana.* La voce censoria in questo significato anche nel Valerio Massimo s'incontra frequentemente.

loro e li oziosi: ancora quelli che si danno tutti alle concupiscenze e diletti del corpo, sentono che la vita non vale nulla sanza l'amistà, s' elli in alcuna parte vogliono vivere francamente.

L'amistade entra non so per che modo nelle vite degli uomini; e non lascia alcuna etade ch'ella non ricerchi, e participa in tutte l'etadi. Ed ancora più, che se alcuno fosse di tanta asprezza e sì straniero della natura umana, ch'elli fugga la compagnia delli uomini ed abbila in odio, chente si dice che fue ad Atene Timone, non so da cui io me l'ebbi, non potrebbe questi sofferire ch'elli non acquisti alcuno, appo del quale elli non getti fuori il veleno dell'acerbezza sua. E questo maggiormente si potrebbe giudicare s'elli addivenisse una così fatta cosa, che Iddio togliesse l'uomo, e mettesselo in uno diserto, e quivi gli desse abbondanzia e copia di tutte le cose, le quali la natura disidera, e togliessegli solamente il potere vedere uomo. Non sarebbe veruno sì duro che quella vita potesse sostenere: e l'essere solo gli torrebbe il frutto di tutte le concupiscenzie e diletti. Vera cosa è dunque quella la quale io udii rammemorare a' nostri antichi, la quale secondo ch'io estimo era usata di dire da Taratino Archita, e quelli l'aveano udita dire ad altri più antichi, la quale è questa che se alcuno salisse in cielo, e vedesse tutta la natura del mondo, e la ritondità delle spere, e la bellezza delle stelle, e tutte quelle maravigliose cose, le quali sarebbono allegrissime, non li darebbero soavitade, nè bene se ne contenterebbe, s'elli non avesse alcuno a cui elli iridi-

cesse (51) e raccontasse quelle cose. E così la natura non ama alcuna cosa solinga, e sempre

(51) *Iridicesse*. Ho lasciato correre quella *i* di soverchio, sapendo quanto facilmente gli antichi la ponevano al principio delle parole. L' uso loro non si limita soltanto alla regola de' Grammatici di apporla alle voci che cominciano con due consonanti quando l'antecedente voce termina in consonante. L' ottimo Codice del Dialogo di S. Greg. non iscrive presso che mai voce cominciante da due consonanti senza la *i*, qual che si sia la voce antecedente. Ma l' aggiugnevano anco senza le due consonanti, ed anche avanti a vocale. Nelle Prediche di Fra Giordano si troveranno frequentissimi esempi di iera in vece di era. Più frequenti ancora s' incontrano nel Fioretto di Croniche degl' Imperatori MS. della Pucciana citato altrove. Da questo io ne trarrò un solo esempio, Anno 518. *La qual cosa udendo Teodorico Re d' Italia, il quale iera Ariano, per Ioanni Papa e per altri uomini, che ierano consoli in Costantinopoli mandò dicendo, che se Iustino incontanente olli Ariani non rendesse le Chiese, tutti i Cristiani in Italia di ferro farebbe morire*. E questa *i* dall' antico al moderno ha sofferto gran cangiamento anche in corpo delle voci medesime. Molte voci che ora non l' hanno l' ammettevano allora, come fraile per frale nelle Prediche di F. Gior. faite per fate, voito per voto, e molte altre che si posson vedere nelle note 4. e 284. alle Lett. di F. Guitt. e nell' Indice ai Gradi di S. Gir. Altre che in antico si trovano scritte per lo più senza la *i*, la richieggiono adesso, come retà per reità, tra le quali io pongo ancora dano per daino, quantunque ciò non s' accordi con ciò che ne dice il Vocabolario. Esso Vocab. alla voce daino aggiunge: *Alcun poeta il disse in rima dano*, e ne reca un esempio del Morgante. Io credo al contrario che l' uso più comune in antico fosse di scriver dano e non daino. Di daino ne adduce il Vocab. un solo esempio antico del

si disidera d'appiccare ad alcuna cosa, siccome ad un suo aiutorio, la qual cosa è dolcissima nell'amico. Ma conciosiacosachè la natura ci chiarisca e dea ad intendere per cotanti segnali di quello ch' ella vuole, e di quello ch'ella disidera, ma noi assordiamo non so in che modo, e quelle cose ch'ella ci ammonisce non udiamo. E questo è perciò perch' è sì svariato e vilupposo l' uso dell' amistà, e molte cagioni nascono di sospecioni e d'offensioni, le quali s' apparter-

M. Aldobrandino, mentre all' opposto io trovo dano scritto costantemente in ottimi Codici. Ovid. magg. Lib. 10. ver. lat. 535. *vae vagando per li monti, e per le selve, e per li sassi pieni di pruni, ignuda infino alle ginocchia, sobbarcolata a modo della Dea Diana, e conforta i cani, e scommuove gli animali della sicura preda, ovvero le inchinevoli lievori, ovvero lo cerbio con l' alte corna, ovvero i dani*: ove è da notare ancora il termine sobbarcolata per succinta, che trovasi altre due volte nell' Ovid. magg. e non è nel Vocabolario. E Lib. 1. ver. lat. 441. *Quello Iddio, che tiene l' arco uccise costui con mille saette, e presso ch' elli non votóe il turcasso, e mai non usóe di così fatte armi se non contra dani e cervi*. Daino al contrario non si trova mai scritto in tutto il citato Volgarizzamento. Lo stesso può dirsi dell' ottimo Codice del Milione di Marco Polo. A car. 24. *E havvi molti belli boschi, ove sono molte belle bestie selvagge come lioni, orsi, lupi, cervi, cavriuoli, dani, e altre bestie assai*. A car. 18. *E havvi molte maniere di bestie salvatiche, cioè ciervi bianchi, cavriuoli, e dani, le bestiuole che fanno il moscado ec.* A car. 20. *E ha ancora il gran Cane grande abbondanzia d' agugliе, colle quali si pigliano volpi, lievri, e dani ec.* Dani si trova pure di nuovo a car. 20., quindi a car. 21. e a car. 26., e solo a car. 15. danii, ma non mai daini in tutto il Milione.

rebbe al savio di torle via e di sofferirle. E quella cotale offensione è da levare via, acciò che la fede e il bene dell'amistà si ritenga. E molte cose si conviene sofferire tra gli amici, imperciocchè talvolta abbisognano ammonimenti che faccia l'uno amico all'altro, e talvolta dure riprensioni, e tutte queste cose sono da sofferire amichevolmente, conciosiacosachè si facciano per benivolenzia. Ma non so in che modo si sia vero quello che quel mio dimestico e famigliare, cioè Terenzio, disse in un libro che si chiama Andria che disse: la lusinga partorisce amici, e la verità partorisce odio. Dunque molesta cosa è la verità se ne nasce odio di lei, il quale odio è veleno dell'amistà; ma la lusinga è ancor più molesta cosa che soffera i falli e peccati, e lascia straboccare l'amico ne' vizj. Grandissima colpa è in colui, il quale spregia la verità, e cade in inganno per lusingamento. In tutte queste cose così fatte si è da avere ragione e diligenzia; in primamente che l'ammonimento sia sanza agre parole, e poscia il riprendimento sia sanza zuffe. Il lusingare, che fue parola di Terenzio e volentieri l'uso, sia adornamento di parole; ma 'l lusingamento onde i vizj si nutricano sia tolto via. Imperciocchè la lusinga non solamente sta male ad amico, ma ancora a ciascuno produomo. In altra guisa è da vivere con tiranno che ama i lusinghieri, e in altra guisa è da vivere coll'amico. Ma colui che ha chiuso l'orecchie alla verità che non la possa udire dall'amico, è da disperare della sua salute: ch'è manifesto il proverbio di Cato, che sono molti ch'è meglio loro ad avere acerbi nimici, che quelli i quali paiono

loro dolci amici, e seguitigli in lusinghe. Imperciocchè i nemici spesse volte ne dicono la verità, ma i lusinghevoli amici non la dicono. E quella cosa è, ch' è molto sconcia, che quelli che sono ammoniti se ne tengono gravati, e nol ricevono, ma ricevono lusinga, quella di che elli si dovrebber guardare. E non si pentono s' elli hanno fallato; anzi se ne sono corretti dall' amico se ne gravano: conciosiacosachè dovrebber fare lo contrario, cioè dolersi del fallo, e rallegrarsi del correggimento. Che secondo che è propia cosa della vera amistà ammonire ed essere ammoniti, e l' ammonimento fare diliberatamente e non villanamente, e l' essere ammonito si dee ricevere pazientemente, e non contastando, così è da tenere e da giudicare dell' amistadi, che la lusinga (52) è fallacia e componimento di parole. E molti altri nomi si potrebber dare a questo vizio, il quale avviene agli uomini vani e fallaci, che ogni cosa favellano secondo la golosità; e favellano a volontade, ma non a veritade. Ma conciosiacosachè ogni infignimento e simulazione delle cose sia viziosa, imperciocchè toglie il dicernimento del vero, ed avoltera la verità, mag-

(52) *Lusinga*. In questo Volgarizzamento le voci lusinga, lusingare ec. son prese in mal senso, e il Vocabolario medesimo non mi pare che rechi esempi, che possano coonestar queste voci. Con tutto ciò alcuna volta si trovano prese in buon senso. Scala di S. Agostino MS. presso il Sig. Abate Sebastiano Lotti: *E sappi, anima, che Iddio vuole esser lusingato, e pregato, e servito con tutto il cuore nostro.* E appresso: *E le lingue, che poco dinanzi cantavano le divine laude, lusingando in esse la divina piatà con umile e divote preghiere ec.*

giormente contasta all' amistà: imperciocchè toglie la verità, sanza la quale il nome dell' amistà non può valere. E conciosiacosachè la forza dell' amistà si contenga in ciò che di più animi se ne fa quasi uno, come si potrà fare ciò nel lusinghieri? conciosiacosachè il suo animo medesimo che è uno, sempre è vario, sempre è mutevole e doppio. Qual cosa può essere alcuna (53) così pieghevole e tortigliosa e sviata, come l' animo di colui che si rivolge non solamente ad altrui senno e volontà, ma eziandio al volto ed al cenno? *Negollo alcuno? mainò. dicelo alcuno? dicolo io. Poscia*, come dice Terenzio, *io comandai che ogni cosa mi fosse fatta a lusinghe*; e parlava nella persona di Gnacone, la quale generazione d' amistà è di bellezza, e non di vera amistade. Ma molti ce n' ha di quelli che sono simili a Gnacone; che è ancora più sconcio che sono in luogo di dignità, e per ventura, e per fama grandi; e la lusinga di questi cotali è più grave, conciosiacosachè l' autorità e l' altezza cade in vanitade. Ma e' si puote bene discernere e conoscere il lusinghevole amico dal vero chi v' ha buona diligenzia, siccome è dell' altre cose, che sono oscurate e simulate, che si dicernono dalle chiare e dalle vere. La moltitudine e la turba, la quale ragunata di molti contiene in se gran quantità di stolti, e per amore di ciò (54) suole

(53) *Alcuna*. Io credo che questa voce sia quì per uno dei soliti pleonasmi, che s' incontrano non di rado nei buoni Scrittori Toscani.

(54) *E per amore di ciò*. Queste parole corrispondono al tamen del testo latino; ed io confesso di

giudicare che differenzia sia intra il popolare, cioè lusinghiere e il lieve cittadino, e il constante e fermo ed autentico. Le quali lusinghe Gaio Papirio consolo mettea ora negli orecchi del popolo, conciosiacosachè rapportasse la legge di rifare i tribuni del popolo. Ma noi insconfortammo di ciò fare, e contastammo. Ma non voglio di me dire, ma di Scipione dirò più volentieri. O Iddii immortali! quanta fue a colui pesata sentenzia, e quanta maestà in sua diceria! che ben parea duca del popolo di Ro-

non concepire assai nettamente il giro di questa sintassi. Ho dubitato che vi sia sbaglio nel Codice, e che debba dire, nè per amore di ciò, cioè, non per causa di ciò, o non per ciò. Si potrebbe lasciarè la congiunzione *e*, e aggiungervi la negativa non, e verrebbe allora, e non perciò. O forse, essendovi un esempio del Boccaccio, in cui perciò vuol dir non per tanto, la negativa *non* si potrà trascurare. Altri periodi di senso oscuretto anzi che no si saranno incontrati in questo Volgarizzamento. Credo che i defetti del Testo, che serviva d' originale al Traduttore, o l' intelligenza della lingua Latina non considerabile che in pochi di quella età, o fors' anco la negligenza del copiatore ne sieno le cagioni. A quest' ultimo male si potea rimediare colla moltiplicità dei Codici; ma io non conosco che questo, di che io mi possa servire. Il Codice Magliab. al solito non ci dà nulla di lume per cagione della sua diversità. Ecco le sue parole: *E avvegna che le lusinghe alcuna volta abbiano grande luogo nella moltitudine del popolo, perocchè spesso vi si contiene grande quantitade di stolti, le più volte ha maggiore forza l' amica veritade, s' egli è chi la racconti, per la quale si manifesta che differenzia è tra 'l cittadino lieve e lusinghiere, e 'l cittadino fermo e autentico.*

ma, e non compagno o cittadino. Ma voi vi foste, ed avete quella diceria per le mani. Adunque se n'avvenne che la legge di quel lusinghiere, che parea in favore del popolo, per lo detto del popolo medesimo fu tolta via. Ed ancora dirò di me: elli vi ricorda quando Quinto Massimo fratello di Scipione, e Lucio Marzio erano consoli, com'elli parea popolare quella legge che trovò Lucino Crasso de' sacerdoti e de' templi collegiati a beneficio del popolo; ed ordinò col popolo di fare certi suoi versi e vendereccie orazioni versificate, ma la religione delli Iddii immortali sì vincea, e noi aoperavamo in quella difensione. E questo fatto fu quand'io era pretore, cinque anni innanzi ch'io fossi consolo. Avvegna che quella causa si difese più per la cosa e per la ragione che per altra autoritade. Adunque se intra li seggi, cioè nella moltitudine, dove ha grande luogo d'usare cose simulate ed accecature, sì vi vale talora il vero quand'egli è dimostrato e dichiarato, che dee fare dunque nell'amistade, che tutta si china in sulla veritade? nella quale, secondo che si dice nel proverbio, se tu non vedi il petto aperto, e non mostri il tuo aperto, neuna cosa abbi fidata, e neuna abbi approvata. E non si puote amare in verità, nè essere amato se tu non sai quello che si fa per l'amico. Ma questa cotale lusinga, la quale ho detta di sopra, avvegna che sia mortale, non può nuocere se non a colui che la riceve e dilettavisi. Ma così interviene che quelli spezialmente porge gli orecchi suoi a' lusinghieri quelli ch'è lusingatore di se medesimo. Ma ella conosce se stesso ottimamente ed intende com'el-

la è amabile. Ma io non parlo della virtude, ma della opinione della virtude, e di quelli che la si crede avere. Ma veramente elli non sono tanti quelli che l' hanno la virtù, quanti coloro che vogliono parere d' averla. E questi cotali diletta la lusinga; e quando un detto lusinghevole, e composto a loro volontà sia loro rapportato, ben pensano che quelli vani detti sieno testimonanza di suo lode. Unque (55) non vale nulla questa cotale amistade, che l' uno non vuole udire il vero, anzi vanità di lode, e l' altro è apparecchiato a ingannare con esso. Nè non mi pare che fosse cortese lusinga nelle commedie de' buffoni e ne' loro detti, cioè in quelle recitazioni, se non fosse che cavalieri se ne gloriano. Ma Thais volendo ringraziare li (56)

(55) *Unque*. In vece di dunque, come nelle Poesie d' Antonio Pucci si trova unche per dunche o dunque. Vedi il Proemio del P. Ildefonso al Vol. 2. pag. LVI.

(56) *Li*. Stando alle parole del Volgarizzamento parrebbe che questo *li* si riferisse a Taide, contro l' uso corrente che pone *le*, parlando di femmina. Ma non son rari gli esempi dei buoni Codici, nei quali non è osservata questa regola. Se ne possono vedere in abbondanza nella nota 326. alle Lett. di Fra Guitt. e nella Tavola dei Gradi di S. Gir. alla voce *gli*. Vero è per lo più che quanto gli Autori, o la scrittura dei Codici s' avvicinano al Sec. XV. o vi s' internano, tanto più frequente vi s' incontra sì fatta irregolarità. L' opere di Fra Girolamo da Siena pubblicate dal Padre Ildefonso ne possono somministrare ben molti esempi: ma tanti esempi se vagliono a rintuzzare un poco lo strepito dei Grammatici, non vagliono però ad autorizzare la libertà degli Scrittori. Quì si potrebbe ancor du-

bastava assai rispondere: *grande grazie vi rendo*, ma disse, *isfolgarate*. Sempre accresce il lusingatore quello ch'elli vuole che sia grande, secondo la volontà di colui a cui parla. Ma questa vanitade lusinghevole e malvagia vale appo coloro, e contro a loro adopera, che l'allettano ed invitano; ma quelli che sono più fermi e costanti nell'amistà sì sono da ammonire ch' elli sì guardino da essere ingannati dalla scalterità (57) e coverta lusinga. Imperciocchè colui che lusinga apertamente ogni uomo lo vede, chi non è troppo smemorato: ma quello scalterito e celato è più da guardare che studiosamente non faccia male. E non è molto leggiere cosa a conoscerlo: conciosiacosachè spessamente il lusinghiere per meglio coprire suo inganno s'infigne di contastare e mostrarsi di litigare, e poi si lascia vincere, acciò che quelli ch'è ingannato e schernito paia che abbia meglio vinto. Quale più sozza cosa che essere schernito e beffato? La qual cosa è da guardarsene che non intervegna. E quel detto che recita Terenzio, che dice il vecchio al servo: *se tu oggi mi schernirai disonorandomi oggi dinanzi a tutti i miei amici vecchi stolti*. Questa cotale persona de' vecchi semplici e trop-

bitare se in un secolo di non molta luce nelle lettere Latine abbia il Volgarizzatore preso quel Thais per nome di donna. Certo è ch'egli non ha punto inteso il passo di Terenzio, che è dell'Eunuco At. 3. Sc. 1.

(57) *Scalterità*. Manca questa voce al Vocabolario, che ha solo scalterimento. Anche il Volgarizz. di Valerio Mass. usa sempre scalterimento nel cap. 4 del Lib. 7. De stratagematis.

po credenti è chiamata istoltissima nelle favole. Ma io non so in che modo elli sia rimbalzato il mio dire alle lievi amistadi, e sono uscito dell'amistà de' savj, che hanno quella sapienzia, della quale io dico che può capere in uomo: per la qual cosa torniamo a que' primi detti, e facciamo oggimai la conclusione.

Così dico a te Fannio, ed a te, Quinto Muzio, che la virtude riconcilia l'amistà e conservala. In quella virtude sì è la convenienzia delle cose; in quella sì è la stabilità; in quella sì è la fermezza: la quale quand' ella s'innalza e mostra il suo lume in altrui, e vede quello medesimo in altrui e riconoscelo, ed approssimasi a quello, e vicendevolemente riceve quello ch'è in altrui, ed allora risplende maggiormente ed infiamma l'amore, ovvero l'amistà. L'uno e l'altro, cioè amore ed amistà è detto da amare. Amore non è neuna altra cosa che amare colui cui tu ami non per bisogno, non per utilità che tu pensi d'acquistare: avvegna Iddio che l'utilitade medesima nasce dall'amistà, pognamo (58) che tu non la seguiti, e non

(58) *Pognamo*. Osserva il Pistolesi nel Prospetto di Verbi Toscani pag. 228. che di questa voce ne son piene l'opere del Cavalca, e la Vita di S. M. Madd. ed è frequente in tutti gli altri antichi Scrittori. Si suol prendere nel significato di supporre o presupporre accennato dalla Crusca; ma non so se sia stato osservato che gli antichi Volgarizzatori se ne servivano spesso per esprimere il quamvis o l'etiamsi dei Latini, come appunto è in questo luogo del Tullio. Ne potrei addurre ben molti esempi presi dal solo Ovid. magg. Io ne riferirò solamente alcuni per prova. Lib. 8. ver. lat. 810. *e stata un po-*

la curi. Di questa cotale benivolenzia, quando noi eravamo giovani, amammo quelli vecchi, cioè Lucio Paulo, Marco Catone, Gaio Gallio, Publio Nausica, Tiberio Gracco suocero del nostro Scipione. Ancora questa maggiormente luce tra l'iguali, come tra me e Scipione, L. Furco, P. Rupilio, P. Mumio. E avvegna che noi siamo vecchi sì ci riposiamo nell' amistà de' giovani, siccome nella vostra, e in quella di Q. Tiberone, avvegna che sia molto giovane; e nella familiarità di P. Rutilio e di A. Virgineo mi diletto. Imperciocchè agguagliata è la ragione della vita e della natura nostra; ed è da disiderare che l'altra età vegna, acciò che con quelli tuoi iguali tu possi pervenire insino alla fine, quando sarai lasciato di questa carcere. Ma imperciocchè le cose umane sono fragili, e sono caduche, da acquistare sono quelli cui veramente amiamo, e da' quali siamo amati: che togliendo via della vita la carità e la benivoglienza si toglie l'allegrezza. Scipione avvegna Iddio che mi fosse tolto subitamente, in veritade elli vive a me, e sempre mi viverà; imperciocchè io amai la virtù di quello, la quale non è ispenta. E non istà pure dinanzi a' miei occhi, il quale (59) eb-

co, pognamo ch' ella fosse da lunge e che ella fosse venuta pur allotta, pur le parve sentire la fame. E tre versi di poi: *La Fame fece i comandamenti di Ceres, pognamo ch' ella sia sempre contraria alla sua opera.* E Lib. 13. ver. lat. 576. *Ma l' Aurora, pognamo ch' ella avesse favoreggiato quelle medesime armi, non si mosse per le pistolenzie, nè per la caduta di Troia, nè d' Ecuba.*

(59) *Il quale*; relativo che non si riferisce agli occhi, ma alla persona come se dicesse: *dinanzi agli occhi di me il quale ec.*

bi sempre quella per le mani, ma eziandio a quelli che verranno sarà chiara e manifesta. Neuno uomo mai o con animo o con isperanza impiglierà grandi fatti ch' elli non pensi che sia da mettere innanzi a se la memoria e la rimmembranza di colui: ed in veritade di tutte le cose le quali la ventura, o la natura m' ha dato non ho neuna che s' agguagli all' amistà di Scipione. In questa sì mi fu il consentimento della Repubblica, in questa sì mi fu il consiglio delle mie private cose: ed in quella medesima sì mi fu piena requia di dilettazione. Non fu ch' io m' avvedessi o sentissi ch' egli si tenesse offeso eziandio in picciolissima cosa: non udii mai cosa da lui ch' io non volessi. Una casa era a noi, ed uno modo di vivere, e comunemente: e non solamente nella milizia e nell' oste, ma eziandio nell' altre andate; e l' andare delle ville eraci comune. Ora che dirò io delli studj che noi facìavamo (60) sempre di conoscere e d' ap-

(60) *Faciavamo ... abbattavamo*; e più addietro in questo Volgarizz. si è veduto *disponavamo* per disponevamo, cioè esponevamo. Il Pistolesi l. c. pag. 9. parlando di avavamo, ci dice che il Cinonio fa menzione di temavamo, credavamo ec. come usati talvolta presso gli Antichi. Egli soggiunge: *Se noi fossimo sicuri che Dante Inf.* 5. *avesse scritto*: Noi leggiavamo un giorno per diletto; *si potrebbe chinare il capo alla sua autorità; ma non essendo sicuri, si può anche dire che sia un dialetto particolare di qualche copista non Fiorentino*. Non sapendosi se esista l' autografo di Dante, o dove egli esista, non si può esser sicuri che Dante abbia scritto leggiavamo: ma si può almeno conghietturarlo esaminando i MSS. e le antiche edizioni. Consultando i MSS. della divina Commedia Pucciani io trovo che l' ot-

parare alcuna cosa, ne' quali stavamo rimossi dalla veduta della gente, ed abbattavamo il

timo e correttissimo MS. membranaceo Vecchietti, ora Pucci, che al carattere pare della metà del Sec. XIV. ha:

Noi leggiavamo un giorno per diletto.

Un altro MS. membr. che se non porgesse sospetto di essere scritto da diverse mani, sarebbe antichissimo avendo infine la data del 1335. ha pure: *Noi leggiavamo*. Un terzo MS. membr. mancante, per indizio del carattere, del Sec. XIV. *Noi leggiavamo*. E lo stesso si legge in un quarto MS. cart. mancante della prima carta, che pare del principio del Sec. XV. Il P. L. nella celebre edizione Romana del 1791. ripone *Noi leggevamo*, seguendo l'antica ediz. Nidobeatina, e vi pone questa nota: „ *Noi leggevamo*, la Nidob. ed altre antiche ediz. *Noi leggiavamo*, dopo l'Aldina e quella della Crusca tutte le moderne „. L'espressione di questa nota potrebbe far credere che le antiche edizioni abbian *leggevamo*, e che l'origine di *leggiavamo* venga dall'Aldina edizione. Io ho consultato due edizioni del Sec. XV. che sono nella Pucciana, cioè quella di Firenze del 1481. che si suol chiamar della Magna, e quella di Brescia del 1487. e in ambedue ho trovato *leggiavamo*. Nè io m'adatterei a dire col Pistolesi che una tale inflessione di verbo *sia un dialetto particolare di qualche copista non Fiorentino*. Ella è troppo comune e nei Testi di lingua a stampa citati dall' Accademia, e nei Testi a penna, per poterla supporre un dialetto particolar d'un copista. Per esempio nelle Prediche di Fra Giordano si trova potavamo a car. 277. vedavamo a c. 281. avamo, sincopato da avavamo nel Centiloquio d'Ant. Pucci canto 84. terz. 10. Osservando poi i Codici si ha avavamo nel Dial. di S. Greg. Lib. 4. cap. 49. *Il predetto Giovanni, siccom'egli poi palido e tutto tremando ci disse, rimanendo ad esso solo in quello*

tempo ozioso ? Per la qual cosa se la memoria e la ricordanza ch' i' ho di lui fosse morta insiememente con lui, in neuno modo potrei sofferire il disiderio del congiuntissimo ed amantissimo uomo. Ma quelle non sono spente, anzi si nutricano, e maggiormente si crescono per lo pensiero nella memoria mia. E se io fossi privato di quelle rimembranze, grande conforto mi darebbe l'etade mia: imperciocchè lungamente non posso stare in questo desiderio. E tutte le cose che brieve durano sono da sofferire, avvegna che sieno gravi.

Queste cose ebbi da potervi dire dell' amistade. Ma voi conforto che alloghiate sì la virtù, sanza la quale l'amistà essere non puote, che escettatane quella virtù solamente, neuna altra cosa pensiate ò crediate che sia migliore dell' amistà. Deo gratias.

cimiterio fu chiamato dal sepolcro da quello frate, il quale noi allora avavamo soppellito. E rimanavano nell' Ovid. magg. Lib. 2. ver. lat. 353. *E maravigliandosi per queste cose la corteccia abbraccia il pettignone, e a grado a grado attornea il petto, e gli omeri, e le mani, e rimanavano solamente le bocche, che chiamavano la madre*. Solavamo, nel Liv. Deca 1. Lib. 6. cap. 7. car. 127. del MS. *Unque mai Dittatura non mi diede merito, nè esilio non mel tolse: adunque tutti siamo quelli medesimi, che solavamo essere ec.* E sapavamo nelle Medit. della Vita di G. C. car. 92. *E bene vi dico così ch' elli mi parve vedere una nuova luce quando io vi vidi, imperciò che noi non sapavamo che ci fare*. Io credo dunque piuttosto che sì fatta inflessione nasca dalla facile mutazione della *e* in *a*, e mi conformo pienamente a ciò che dice il Biscioni nella nota posta alla pag. 297. delle Prediche di Fra Giordano.

LIBRARY OF CONGRESS
0 003 086 859 6